

Stiamo tagliando il futuro – Francesco Piccioni

Vedere che la disoccupazione giovanile esplose - da un già inquietante 31% di pochi mesi fa al 36% di marzo 2012 - impone di cercare risposta alla domanda che viene subito alla mente: non sarà che con la «riforma» che ha portato l'età pensionabile a 67 anni questo governo - sempre pronto a riempirsi la bocca con «lo facciamo per i giovani» - ha di fatto precluso l'ingresso nel mondo del lavoro ad almeno quattro-cinque scaglioni di «coscritti»? Per Roberto Pizzuti, docente di politica economica a Roma, «è evidente e accertato il legame tra aumento dell'età pensionabile e disoccupazione, soprattutto giovanile». Del resto, «se c'è un certo numero - già insufficiente - di posti di lavoro, e riduci all'improvviso il turnover, quei posti non possono essere occupati da altre persone». Ma c'è di più: «è una cosa che danneggia anche le aziende, perché i lavoratori anziani costano di più, sono mediamente meno istruiti e inevitabilmente meno reattivi all'innovazione». Una politica di questo tipo «in questo momento è un autogol, vengono ridotti i redditi e la domanda quando dovrebbe invece essere sostenuta». Giovanni Mazzetti, docente di economia politica, aggiunge una considerazione ulteriore: «se si è capaci di creare lavoro aggiuntivo, puoi anche lasciare sul posto gente che potrebbe andare in pensione; ma se non lo sai fare - e tutte le società avanzate non sono più capaci di crearne di nuovo - allora devi mandar via con soluzioni decorose quelli che hanno lavorato già un bel po' (senza fare quei pasticci orrendi sugli 'esodati'), e sostituirli con dei giovani». L'obiezione del governo è nota: se si fossero lasciati andare in pensione quelli che avevano già maturato i requisiti «sarebbero saltati i conti Inps». Non è vero nemmeno questo, spiega Pizzuti (tra l'altro ex membro del cda Inpdap), «tutto il sistema pensionistico pubblico è da anni in attivo di 26 miliardi e contribuisce ai conti pubblici nella proporzione di una grande finanziaria ogni anno; è solo una scelta politica di colpire queste fasce, perché danno un'entrata certa e sono facili da colpire». Se usciamo dal piano generale della macroeconomia e andiamo a vedere cosa accade nei diversi settori produttivi, la valutazione non cambia, ma assume una concretezza davvero drammatica. «Noi vediamo che la crisi non solo non passa, ma si acuisce - spiega Laura Spezia, segretario nazionale Fiom - Molte aziende chiedono 'esuberi' e finiamo a discutere di fatto di 'esodati'». Perché «la riforma del mercato del lavoro non va certo nella direzione di favorire le assunzioni dei giovani». Dopo l'aumento dell'età del ritiro, infatti, «si prevede di ridurre gli ammortizzatori sociali nel tipo e nella durata; di fatto vengono rigettati sul mercato lavoratori che potrebbero e dovrebbero andare in pensione». E non è vero neppure che le aziende abbiano «tanta voglia di assumere giovani; basta guardare le reazioni della Marcegaglia e non solo all'ipotesi di restringere appena un po' la 'flessibilità in entrata'». La precarietà conclude - «è rimasta tale e quale, disoccupazione è aumentata; ora che vanno a scadenza gli ammortizzatori che sono stati concessi per le crisi degli ultimi anni esploderà con grandi numeri». Tanto più se andrà in porto la nuova «riforma»... «Il fenomeno più preoccupante dice Mimmo Pantaleo, segretario generale della Flic Cgil - è la perdita di senso del sistema istruzione. Diplomi e laureati vengono buttati nella disperazione proprio quando il paese ne avrebbe più bisogno; si rischia una perdita totale di credibilità del sistema, che nel frattempo non è più nemmeno gratuito, negando il diritto allo studio. Questo è un paese che rinuncia al futuro, a partire dal governo Monti che non fa nulla per invertire la tendenza». L'ultima conferma arriva dal pubblico impiego, ora sotto la lente della spending review. «Qui il turnover è bloccato da 7-8 anni», racconta Massimo Betti, Usb. «E già stiamo affrontando il problema di circa 100.000 dipendenti che vengono dichiarati in esubero. 65.000 dalle Province, diecimila dal personale civile della Difesa e 30.000 militari». Ma anche al ministero degli Interni si prepara un taglio «del 10% del personale». Per i «pubblici» c'è la mobilità per due anni, all'80% dello stipendio; poi, se non possono essere ricollocati in altro comparto o sede, c'è il licenziamento. La spending review punta a eliminare 4,2 miliardi di spese subito; ma «prima di nominare Bondi, Monti aveva illustrato tagli per 25-27 miliardi». Se ci si aggiunge la «delega» data a Patroni Griffi per applicare anche qui il «nuovo» art. 18, dice Betti, «diventa possibile licenziare per motivi economici praticamente tutti i 3,5 milioni di dipendenti. 'Per Costituzione', visto che hanno inserito l'obbligo al pareggio di bilancio». Insomma: la crisi crea disoccupazione, ma il governo ci mette molto di suo...

Giovani sempre più giù. Il 35,9% è senza un lavoro

Più di un giovane su tre è disoccupato, il dato è salito in modo vertiginoso rispetto alle ultime rilevazioni Istat: il tasso di disoccupazione nella fascia di età tra i 15 ed i 24enni registrato a marzo è pari al 35,9%, in aumento di 2 punti percentuali rispetto a febbraio. Molto alto, e in aumento anch'esso, il tasso generale: l'indice di disoccupazione si attesta al 9,8%, in aumento di 0,2 punti rispetto a febbraio e di 1,7 punti rispetto all'anno precedente. Fanno paura anche le cifre assolute, reali: il numero dei disoccupati, pari a 2,506 milioni, aumenta del 2,7% rispetto a febbraio, 66 mila unità in più. Su base annua si registra una crescita del 23,4%, 476 mila unità in più. L'allargamento dell'area della disoccupazione riguarda sia gli uomini sia le donne. Quanto agli occupati, risultano 22,947 milioni, in diminuzione dello 0,2% rispetto a febbraio (-35 mila) e dello 0,4% rispetto a marzo 2011 (-88 mila). Pesa il calo dell'occupazione maschile. Il tasso di occupazione, al 57%, scende su febbraio dello 0,1% e dello 0,2% sull'ultimo anno. «Un vero e proprio dramma sociale che questi numeri non raccontano a pieno: il dato reale della disoccupazione è ben più alto di quello formale e anche solo considerando una parte degli scoraggiati sale attorno al 13%, cioè ben più della media europea - dice Fulvio Fammoni, segretario confederale Cgil - Il raffronto con l'Europa è impietoso: l'aumento del 25% dei disoccupati nell'ultimo anno è causato dai dati italiani», prosegue puntando il dito contro chi «ancora incredibilmente teorizza l'utilità di licenziamenti facili» e rispondendo alla destra che «ancora oggi indica la precarietà come soluzione al problema». «Basta agli slogan e agli annunci inconcludenti. Questo dramma sociale si inverte solo arrestando la recessione, con politiche di crescita e di sviluppo straordinarie». La campagna Cgil contro la precarietà e per lo sviluppo vedrà un nuovo appuntamento in piazza il 10 maggio. Per Stefano Fassina, responsabile economico del Pd, sono «dati drammatici, ma prevedibili e previsti: le risorse da liberare attraverso la ridefinizione del percorso di riduzione dei debiti pubblici andrebbero utilizzate per finanziare investimenti dei Comuni nelle piccole opere, al fine di aumentare l'attività delle piccole imprese e generare domanda di lavoro - suggerisce - Oltre all'economia reale ne

beneficerebbe anche il debito pubblico». «I dati sulla disoccupazione giovanile - commenta Maurizio Zipponi (Idv) - sono il risultato dei provvedimenti del governo Monti, a partire dal blocco delle pensioni e dall'allungamento dell'età pensionabile che hanno impedito, di fatto, l'assunzione di 800 mila giovani nei prossimi tre anni».

Rivoluzionari alla Masaniello – Marco Bascetta

A lu tiempo de disperazione / Masaniello se veste 'a liono / Nu liono cull'ogne e cu 'e riente / Tene a famma 'e tutte 'e pezziente.

È una strofa dell'anonimo «O cunto 'e Masaniello», composto qualche tempo dopo la temibile quanto effimera sollevazione napoletana del luglio 1647. Tanto per non dimenticarlo, contro l'aumento delle tasse sui generi di prima necessità. Motivo di insurrezioni innumerevoli nel corso di tutta la storia umana con l'inspiegabile eccezione degli ultimi decenni nel corso dei quali l'argomento è passato dalla parte dei padroni. La strofa torna vivida alla mente nel leggere in un sondaggio eseguito per conto delle Acli (l'associazione dei lavoratori cattolici italiani) secondo il quale ben il 32% degli interpellati ritiene che il nostro paese possa essere trasformato solo attraverso una rivoluzione, contro il 50,9% invece che confida nelle riforme, quelle convincenti ma anche quelle dolorose. E il resto (17,2%) è rappresentato da irrimediabili pessimisti, convinti che non ci sia più nulla da fare, che «l'Italia non cambierà mai». I sondaggi, si sa, sono quello che sono, e il gusto di parlare a vanvera e spararle grosse è da sempre uno sport nazionale, tanto più quando si presenta l'occasione di una intervista. Va a sapere poi cosa intendano davvero le persone interpellate per «rivoluzione» (quanto alle riforme sono diventate ormai una parola inquietante laddove non è mai chiaro se si tratti di migliorie o, come più spesso accade, di solenni bastonature). Grillo si considera senz'altro un rivoluzionario, per non parlare della Lega, del Front national di Le Pen, dei «rottamatori» e degli arrivisti di ogni risma. Ognuno, insomma, coltiva il suo personale, risentito massimalismo. C'è dunque da dubitare che questo terzo degli italiani intenda per «rivoluzione» ciò che il termine classicamente designava e cioè un progetto razionale di società da conseguire rovesciando senza tanti complimenti l'ordine costituito. E in fondo non gliene si può nemmeno fare un torto. Nondimeno, se il 74% degli stessi intervistati risponde che toccherebbe ai più ricchi pagare i costi della crisi, tenendo conto del fatto che questi ultimi non hanno alcuna intenzione di prestarsi se non vi saranno costretti, allora ecco che almeno quel senso dell'ingiustizia subita e della rabbia popolare che mosse Tommaso Aniello da Amalfi e i suoi pezzenti contro le gabelle del viceré potrebbe sottendere e permeare gli impeti rivoluzionari di quel 32% di italiani scovati dalle Acli. La rivolta di Masaniello ebbe durata brevissima, ma il suo mito ne ispirò molte altre che spesso indussero i governi alla prudenza nel taglieggiare i propri sudditi. Un potere al riparo da ogni minaccia finisce sempre coll'assumere tratti assoluti, come continuiamo a sperimentare. A dire il vero di leoni colle unghie e coi denti oggi non è dato scorgerne affatto. E così la rivoluzione, che non era un pranzo di gala, potrebbe essere diventata un sordo mugugno, o una conversazione da osteria. Eppure non sarebbe male se nelle fredde menti dei tecnici al governo (i viceré del capitale finanziario) questo dato stravagante potesse insinuare almeno qualche piccolo dubbio.

Monti, l'amico di destra – Andrea Fabozzi

Massimo D'Alema sta in mezzo, tra Jo Stiglitz e Mario Monti. Ha chiamato il primo a riflettere sulle «politiche alternative per la crescita e l'occupazione» e l'economista premio Nobel ha risposto demolendo una dopo l'altra le scelte di austerità dell'Europa a trazione tedesca e rimorchio italiano. Ma l'altro professore di economia, quello che adesso guida il governo italiano, non ha concesso nulla al collega - «l'ho conosciuto a Yale nel '67», dunque sulla costa sbagliata - e ha difeso il rigore europeo considerato indispensabile. Eppure, quasi a bilanciare la distanza che c'è, sul piano delle scelte politiche, tra un'impostazione anche blandamente progressista come quella rappresentata dalla fondazione europea per i progressive studies che D'Alema presiede e la sua, Mario Monti ha scelto l'incontro di ieri a Roma per assestare una serie di stoccate polemiche, se non addirittura derisorie, verso l'altro pilastro della sua strana maggioranza, il Pdl e il suo capo Alfano. Stiglitz ha con sé un lungo appunto pieno di osservazioni critiche e non ne trascura nessuna. «L'austerità da sola ucciderà il malato - dice - è provato che nessuna grande economia si è mai ripresa solo con questa medicina. Nei pochi casi in cui ha funzionato è stato per piccole economie e grazie a dei fattori sui quali l'Europa non può contare: la svalutazione o il boom economico di un paese verso il quale si esporta». Quello dell'economista americano è un appello a cambiare fin che si è in tempo: «L'economia in fin dei conti serve per far stare meglio gli uomini e la cornice nella quale si sta operando non ci riesce». D'Alema e Monti lo ascoltano senza traduzione, il professore sa essere provocatorio: «Abbiamo già tante catastrofi naturali da fronteggiare, come i terremoti e gli uragani, da non dover aggiungere una prodotta dagli uomini come la rigidità monetaria». «È strano che quello che per le aziende private si considera un fattore della crescita - il debito - quando si tratta del pubblico diventi solo un peso. Se i soldi presi a prestito sono investiti bene, e l'istruzione e la salute sono un buon investimento, indebitarsi è utile». Con la ministra Elsa Fornero ospite in prima fila, Jo Stiglitz non dimentica di criticare la riforma del mercato del lavoro. «Le riforme strutturali nel breve periodo non servono a nulla, e il breve periodo può durare tanto. Gli Usa hanno il mercato del lavoro più flessibile del mondo e tantissimi disoccupati». In generale, sostiene, sono le politiche dal lato dell'offerta a risultare inadeguate, e l'economista pronuncia il termine supply side con quel po' di disprezzo che un neo keynesiano conserva verso i furori delle reaganomics. Monti gli sta due metri distante, su un altro pianeta. Il presidente del Consiglio difende l'esigenza di riforme strutturali «perché l'Europa è molto più indietro degli Usa nel mercato del lavoro ma anche nella costruzione di un mercato unico interno». Si lancia nell'elogio dei vincoli di Maastricht «che sono serviti per costruire l'istituzione europea, anche se è stato necessario sacrificare un po' di crescita». Ma poi accoglie almeno un'osservazione di Stiglitz, o meglio ne accetta la premessa: «Dalle riforme strutturali non dobbiamo aspettarci troppo». A D'Alema che incrocia le dita per Hollande in Francia e gli spiega che «anche in Germania ci sono forze politiche meno rigide sui vincoli di stabilità», Monti risponde che - come ha spiegato a Obama - per i tedeschi parlare di investimenti per la crescita è tabù per ragioni filosofiche. Weberiane, parrebbe: «Per loro la crescita è il risultato dei comportamenti corretti». Ma detto questo, Monti passa al capitolo interno. Riprende la polemica col segretario del Pdl che intanto è costata al governo un rovescio in senato. «Non ce l'avevo con

lui quando ho criticato chi suggeriva agli imprenditori di compensare le tasse con i crediti verso lo stato», dice. Anche se poi legge non l'annuncio di una rivolta fiscale ma di una proposta di legge da parte del segretario Pdl «e certo ogni parlamentare può fare proposte». Il presidente del Consiglio spiega che cercherà di ottenere vincoli meno rigidi per pagare almeno con i titoli di stato le imprese, «non so se l'onorevole Alfano sta sentendo questo dibattito, non credo, scoprirebbe che anche io sono interessato al tema». Per la crescita, conclude, serviranno non mesi ma anni «scontiamo un ritardo culturale». Perché anche quando nel '94 «c'era forte attesa, anche da parte mia, verso un nuovo movimento politico», quelle speranze dei liberali in Berlusconi andarono deluse - Monti invece andò a Bruxelles nominato commissario europeo. Conclusione per D'Alema, rincuorato ascoltando Stiglitz: «La sinistra c'è ancora». Il che è certamente vero, almeno alla Columbia university.

Una giornata «No Tav» insieme a Stefano Rodotà – ***

È cominciata alle 10 del 1 maggio la giornata di campagna informativa sul Tav in Piazza San Giovanni promossa da Ascoltateli-Roma e il manifesto. L'idea - simile all'iniziativa omonima che per due mesi è andata avanti in piazza Castello a Torino - è venuta a un gruppo di liceali romani che vogliono allargare l'informazione sull'Alta Velocità Torino-Lione. Dietro al progetto vi è infatti la convinzione che il Tav sia un progetto che richiede un dialogo pubblico fra cittadini ed istituzioni, sulla base di una coscienza collettiva consapevole dell'impatto che l'opera avrà sull'intero paese. Dopo aver montato il banchetto in condivisione con il manifesto, i ragazzi hanno iniziato a fermare i primi passanti arrivati per aggiudicarsi la prima fila al Concertone. Volantini, libri di approfondimento e i documenti che il governo e la comunità montana si sono scambiati costituivano il materiale messo a disposizione. Ad appoggiare l'iniziativa anche Stefano Rodotà: «Campagne informative non violente sono in questo momento essenziali, perché questo è un paese pieno di violenze», sostiene il giurista venuto in mattinata a dare il suo sostegno: «Ricostruire possibilità di discussione e di dialogo è la condizione per fare andare avanti le buone idee che sono state escluse dalla discussione segnata invece da contrapposizioni aggressive». L'instaurazione di un dialogo, come è avvenuto durante tutta la giornata con coloro che si sono avvicinati per esprimere la propria opinione, favorevole o contraria, sull'opera, è stata ed è ancora la base su cui si fonda l'iniziativa. Il confronto è avvenuto sia con persone informate che hanno supportato l'iniziativa con interesse, sia con chi propugnava idee antipolitiche e qualunquiste, come anziani che incitavano i giovani a cacciare tutti i politici per poi subito invocare l'uso della forza in Val di Susa contro i manifestanti. E' capitato inoltre di sentire l'idea che il Tav fornisca lavoro non tenendo conto di tutti i soldi sprecati nella Torino-Lione che potrebbero essere utilizzati per la creazione di una quantità di posti di lavoro molto superiore. Insieme alla campagna informativa, è stata indetta una raccolta firme in favore della riapertura del confronto sul Tav che ha fruttato 566 firme, per lo più da parte dei ragazzi arrivati da tutta Italia per assistere al concerto. Hanno firmato sia ragazzi contrari al Tav, gli stessi della generazione che dovrà fare i conti con i costi per la costruzione della linea, sia persone che, disinformate, dopo aver letto il volantino, hanno deciso di prendere del materiale ed aggiornarsi sulla situazione. L'iniziativa non si ferma qui, anzi prosegue il 5 maggio al Teatro Valle Occupato con le stesse modalità utilizzate nella giornata del concerto e del 12-13 maggio a Piazza del Popolo per coinvolgere più persone possibile.

**Ascoltateli Roma*

Primo sì alla cura con la marijuana – E.Ma.

È in Toscana che nasce la prima legge regionale per l'accesso ai farmaci a base di Thc, il principio attivo della cannabis, usato come terapia palliativa e antidolorifica nella cura della sclerosi multipla, del glaucoma, dell'epilessia, in oncologia, e in molte altre patologie neuro-muscolari. Una normativa - firmata da consiglieri del Pd, della Fds-Verdi e del Gruppo misto, e approvata ieri dal Consiglio regionale toscano con i voti contrari dell'Udc, di tutto il Pdl con l'eccezione del radicale Marco Taradash, e con l'astensione della Lega - necessaria per superare quel groviglio di burocrazia e inerzia delle Asl regionali che finora ha impedito l'attuazione di un diritto sancito dalle leggi nazionali sulle droghe e sulla terapia del dolore (legge Turco del 2007). Prima della regione Toscana ci avevano già provato il Lazio (nel 2006, ma la legge venne affossata) e l'Umbria (nel 2001). «Oggi - ha spiegato il presidente della commissione sanità del consiglio regionale Marco Remaschi (Pd)- ci sono un centinaio di pazienti in Italia che fanno uso di questo tipo di farmaci mentre ce ne sono migliaia che ricorrono all'autocoltivazione della cannabis o al mercato illegale delle sostanze. Per accedere a questi farmaci servono 3-4 mesi nelle regioni più virtuose 7-9 in quelle meno. In Toscana consentiremo di avere una procedura più regolare e più snella ma sempre sotto controllo del sistema sanitario». Remaschi parla di medicinali semisintetici come il Sativex o il Marinol, che utilizzano uno solo dei principi attivi contenuti nella marijuana, mentre farmaci come il Bedrocan che utilizza tutta la pianta può essere acquistato a proprie spese solo all'estero.

La Francia divisa davanti alla tv – Anna Maria Merlo

Sarkozy supernervoso, Hollande più calmo, si sono scontrati ieri per più di due ore nel dibattito in tv (France 2, Tf1) a quattro giorni dal voto del 6 maggio, con i sondaggi che confermano la previsione di vittoria del candidato socialista. Hollande si è presentato come il futuro presidente della giustizia, ha parlato della necessità della fiducia, ha accusato Sarkozy di aver «diviso» la Francia. Sarkozy ha ribattuto che la sua «fierezza» è di non aver «avuto violenze» nel paese. Per Hollande, questo è il frutto della società, dei «corpi intermediari», tanto vilipesi da Sarkozy. La questione della disoccupazione è stato il primo argomento. Un «record» per Hollande, cifre contestate da Sarkozy, che ha paragonato la Francia all'esempio negativo della Spagna. Hollande ha rispiegato il punto centrale del suo programma: il «contratto di generazione», con sgravi di contributi per l'assunzione di un giovane quando un anziano viene mantenuto come tutor. «Cosa ha fatto da cinque anni?» ha chiesto Hollande, mentre Sarkozy ha brandito l'esempio «tedesco», accusando le Regioni (praticamente tutte governate dai Ps) di non aver agito come dovevano. «È sempre colpa degli altri, mai la vostra», ha commentato Hollande. Lo scontro tra due visioni opposte della politica e sul futuro del paese si era già trovato in piazza il primo maggio. Sarkozy ha radicalizzato il confronto, organizzando al Trocadéro

un meeting tutto politico, in nome della celebrazione del «vero lavoro», in opposizione a quello che la «maggioranza silenziosa» dovrebbe considerare il «falso lavoro»: disoccupati, assistiti di ogni ordine e grado, ma anche pubblico impiego e, forse, persino lavoro protetto dal diritto. Di fronte a un mare di bandiere tricolori, Sarkozy aveva una lente di ingrandimento per vedere «200mila» persone, in una piazza che non ne tiene più di 20mila. Erano in maggioranza pensionati venuti ad ascoltare il presidente uscente, che dopo aver virato a destra tutta per sedurre il voto andato a Marine Le Pen al primo turno, martedì ha alleggerito un po' il discorso, cercando di contenere la deriva. Un'intervista del ministro della difesa Gérard Longuet a Minute, pubblicazione di estrema destra, ha infatti sollevato una polemica interna: per Longuet, che in gioventù era iscritto al movimento ultrà Occident, Marine Le Pen «è un'interlocutrice» dell'Ump, a differenza del padre Jean-Marie. Sarkozy deve anche difendersi dai sospetti di aver sia concluso un accordo con Gheddafi (centrale nucleare civile in cambio della liberazione delle infermiere bulgare nell'estate del 2007) sia di aver ricevuto una promessa di finanziamento illegale per la campagna del 2007 dal leader libico. Sdegno dei leader dell'Ump, che accusano il sito di inchieste Mediapart, che ha messo online dei documenti compromettenti, di essere un'«officina» al servizio della sinistra. Il primo maggio c'è stata anche la tradizionale manifestazione del Fronte nazionale in onore di Jeanne d'Arc dove Marine Le Pen ha affermato che domenica 6 voterà scheda bianca. Concetto ribadito ieri nell'incontro alla sala stampa esteri: «Non farò mai alleanze come è stato invece in Italia tra Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi». Davanti alla folla del suo primo maggio Le Pen ha insistito sul successo ottenuto al primo turno dall'estrema destra: grazie «al 15-20% che abbiamo preso - ha riassunto - già parlano come noi, con il 30-35% le nostre idee saranno al potere». Contro queste idee i sindacati hanno sfilato fino alla Bastiglia, con la partecipazione di Ps, Front de Gauche, Europa Ecologia e Npa. A Parigi 250mila persone secondo la Cgt (48mila per la polizia), 750mila nei quasi 300 cortei che si sono svolti in tutta la Francia. «Per la solidarietà internazionale e il progresso sociale»: dietro questo slogan politicamente neutro, la manifestazione ha avuto un tono molto agguerrito contro l'eredità che Sarkozy lascia dopo cinque anni di Eliseo e altri cinque come ministro in vari dicasteri. «È chocante che il presidente abbia cercato di dividere una volta di più», ha commentato la segretaria dei socialisti Martine Aubry, che era nel corteo parigino, a pochi metri di distanza da Jean-Luc Mélenchon del Front de Gauche. Bernard Thibaut, della Cgt, ha invitato a votare Hollande: «È la conseguenza del modo di governare» di Sarkozy, ha spiegato. In testa, accanto a Thibaut, c'era François Chérèque della Cfdt, che non si è espresso chiaramente sul voto. «Ogni lavoratore è abbastanza grande per sapere per chi deve votare» ha detto, ma ha precisato: «Non è normale che Sarkozy utilizzi questa giornata per stravolgerne il senso, non ha diritto di dividere la gente tra veri e falsi lavoratori».

Barcellona, caceroladas contro i vertici della Bce – Orsola Casagrande

Mentre il lussuoso Hotel Arts si tira a lucido per accogliere, oggi, la riunione del consiglio di governo della Banca Centrale Europea, checkpoint e controlli di polizia si moltiplicano, in una Barcellona assolata, già presa di mira da migliaia di turisti ma blindata. Ottomila agenti sono stati chiamati a vigilare sulla riunione della Bce, il Trattato di Schengen è stato sospeso ormai da sabato notte, le frontiere sono super controllate: 31 persone sono state respinte e 21 detenute. Perfino uno dei sindacati di polizia catalana, lo Sme-Ccoo (Comisiones Obreras) ha criticato il dispositivo di sicurezza approntato per la riunione dei 17 governatori delle banche europee definendolo «faraonico». Ma il consigliere degli interni catalano, Felip Puig tira dritto per la sua strada parlando di «pericolo di manifestazioni violente» come già aveva fatto alla vigilia dello sciopero generale del 29 marzo, dando così il via libera alla repressione durissima della polizia. In carcere rimangono tre persone, tra cui la segretaria della Cgt (Confederacion General de Trabajadores) di Barcellona, Laura Gómez. Gómez è stata prelevata dalla sua abitazione il 24 aprile, un arresto preventivo e intimidatorio, come sottolinea la Cgt. Dopo le manifestazioni del primo maggio, affollate a Barcellona come nel resto della Spagna, il movimento 15-M ha fatto girare in rete un documento in cui si invitano i cittadini a non accettare questa blindatura della città e a uscire «alla finestra, sul balcone, sulle terrazze» alle 21 di oggi e domani per far «sentire quanto più rumorosamente possibile l'indignazione nei confronti dei governatori della Bce». Nel documento il 15-M chiede a tutti i cittadini di «suonare» qualunque oggetto metallico, per almeno quindici minuti. La proposta di caceroladas è nata dall'ultima assemblea del coordinamento del movimento ed è stata accolta dalle assemblee di barrio della città. Oltre alla battitura delle pentole, si chiede a tutti di appendere alle finestre cartelli che «rendano visivo» il rifiuto della repressione e della riunione della Bce. Oggi arriverà a Barcellona anche il presidente del governo, Mariano Rajoy, che cenerà al Palazzo di Pedralbes con il consiglio di governo della Bce. L'Ine (Instituto Estatal de Estadística) ha confermato lunedì scorso che l'economia spagnola è entrata nuovamente in recessione. Il Pil è sceso dello 0,3% tra gennaio e marzo. Si tratta del terzo trimestre di contrazione consecutiva. Anche nell'ultimo trimestre del 2011 infatti il ribasso era stato dello 0,3%. Il primo trimestre 2012 ha anche registrato una percentuale di disoccupazione record: il 24,44% della popolazione attiva è senza lavoro. Tra i giovani il dato arriva al 50,5%. La Banca di Spagna ha inoltre incaricato due società di consulenza (Lackrock e Oliver Wyman) di creare una "bad bank" ispirata al modello irlandese verso cui far confluire le attività immobiliari a rischio delle banche spagnole. Nonostante i divieti e la blindatura della città, oggi scenderanno in piazza gli studenti. La Plataforma Unitaria en Defensa de la Universidad Pública che riunisce studenti e professori ha convocato infatti uno sciopero contro l'aumento delle tasse universitarie. Il movimento si sta preparando a due altri appuntamenti, il 12 e il 15 maggio. Il 12 è prevista una manifestazione in Plaça Catalunya contro i tagli del governo, la riforma del lavoro e in preparazione dell'anniversario del 15-M il 15 maggio appunto. Saranno due appuntamenti globali, per riprendersi le strade a un anno dalle proteste che «hanno visto milioni di uomini e donne - si legge nel comunicato dei catalani - dare avvio a un processo di cambiamento sociale. Oggi, a un anno di distanza, dopo una protesta che non ha visto risposte, torniamo in strada con manifestazioni e uno sciopero del consumo».

E la luce fu (espropriata) – Geraldina Colotti

Al passo con altri governi progressisti dell'America latina, la Bolivia batte la strada di un maggior controllo delle proprie risorse. Il primo maggio, Evo Morales ha firmato un decreto per nazionalizzare l'impresa Transportadora de

Electricidad (Tde), controllata dalla Rete elettrica internazionale, filiale della Rete elettrica di Spagna. Il presidente lo ha annunciato durante la festa dei lavoratori, dichiarando il ripreso controllo (al 99,94%) del pacchetto di azioni della multinazionale a capitale spagnolo, che gestisce i due terzi della rete elettrica boliviana. Per l'occasione, il presidente ha anche ordinato alle forze armate di «presiedere alla sorveglianza della direzione e dell'amministrazione» dell'impresa che ha sede a Cochabamba, a 400 chilometri a est della capitale La Paz. E il suo ordine è stato prontamente eseguito. La decisione ha messo in allarme i centri del potere economico internazionale. L'Unione europea ha subito espresso «preoccupazione» per il «segnale negativo inviato agli investitori internazionali»: a parlare John Clancy, portavoce del commissario al commercio Karel de Gucht. Il ministro spagnolo delle finanze Luis de Guindos, parlando in margine all'Ecofin, ieri a Bruxelles, ha dichiarato che il suo governo «vigilerà» sul fatto che lo stato boliviano compensi adeguatamente la Tde. Più che di veri espropri, quelli compiuti in Bolivia - come in Venezuela - sono infatti delle revisioni dei contratti in cui le multinazionali vengono in parte risarcite, ma sono obbligate a rinegoziare il pacchetto azionistico a favore delle imprese a controllo statale. Il decreto di Morales non ha ancora indicato l'entità del compenso per la Tde - che sul proprio sito dichiara un attivo lordo di 225 milioni di dollari (ultime cifre del 2005) - ma ha annunciato che la somma verrà definita entro 180 giorni. L'impresa elettrica era stata privatizzata nel 2007 durante il governo neoliberalista di Gonzalo Sanchez de Lozada («El Goni» venne poi cacciato a furor di popolo dalle sanguinose rivolte per l'acqua e per il gas, e oggi vive in esilio dorato a Miami). Venne affidata alla spagnola Union Fenosa la quale, nel 2002, ha ceduto il 99,94% delle sue quote alla Rete elettrica internazionale. «In questo modo - ha ricordato Morales il primo maggio - solo lo 0,06% era rimasto nelle mani dei boliviani. Oggi, come dovuto omaggio ai lavoratori e al popolo boliviano che lotta per il recupero delle proprie risorse, l'impresa torna sotto il loro controllo». L'annuncio non ha però raffreddato gli animi degli operai, che chiedono aumenti salariali e che per l'occasione hanno manifestato facendo esplodere petardi e cariche di dinamite (una pratica di protesta abituale nel paese). La decisione del governo boliviano segue di poche settimane quella, di segno analogo, messa in atto dalla presidente argentina Cristina Fernández nei confronti della compagnia petrolifera Ypf, controllata a maggioranza dalla spagnola Repsol. Il governo spagnolo ritiene però che quello di La Paz sia un «caso diverso». Morales, che governa dal 2006, ha già nazionalizzato altre 15 compagnie nel settore degli idrocarburi, delle miniere e delle telecomunicazioni. Una delle prime compagnie nazionalizzate è stata la spagnola Repsol che ha però mantenuto i suoi interessi in Bolivia. Inaugurando una nuova installazione per lo sfruttamento di gas naturale a Margarita y Huacaya (a 670 chilometri a sud-est della capitale boliviana), il presidente della multinazionale, Antonio Brufau, martedì scorso ha così dichiarato che considera la Bolivia «un partner strategico».

Obama c'è ma non si vede – Marco d'Eramo

Uno dei protagonisti del nostro tempo è scomparso. Sparito dalle prime pagine e dalle aperture dei tg colui che monopolizzava le news di tutto il mondo. Ma cosa diavolo sta combinando Barack Obama? I comunicati della Casa bianca ci dicono che risiede ancora al 1600 della Pennsylvania Avenue. Il 30 aprile ha ricevuto il premier giapponese Yoshihiko Noda, ma il summit è passato inosservato. Ieri era in trasferta in Afghanistan, nella base di Bagram dove ha tenuto un discorso per il primo anniversario dell'uccisione di Osama bin Laden, ma le sue parole non hanno avuto la minima eco. Il presidente degli Stati Uniti è scomparso dai radar dei media. Fa molta più «stampà» l'incontro tra Angela Merkel e il premier cinese Wen Jiabao, o la presenza di Vladimir Putin e Dimitri Mevedev al corteo del primo maggio. E non è facile capire perché ormai da mesi passi quasi inosservato il leader della prima potenza economica e militare del pianeta. E' vero che l'attenzione dei media è un gioco a somma zero e che tutto il nuovo spazio dedicato alla Cina viene sottratto a qualcun altro. Ma questa spiegazione non basta. Convince di più la tesi che il bassissimo profilo sia una scelta elettorale suggerita a Obama dai suoi indefettibili consiglieri chicagoans, David Axelrod e Valerie Jarrett: in una campagna in cui l'avversario è debole, meglio concentrare i riflettori sulle altrui debolezze e quindi più proficuo cercare di rimanere nel cono d'ombra. Tre mesi di sanguinose primarie repubblicane hanno lasciato tracce purulente: il mormone Mitt Romney, che ne è uscito vincitore, avrà tutto il tempo di ripulirsi dal la valanga di immondizie scaraventatagli addosso dai suoi rivali Rick Santorum e Newt Gingrich, ma ora la memoria è troppo viva e il presidente ha buon gioco a giocare al minimalismo. Tanto più se a Romney continuano a capitare tegole come le dimissioni, ieri, del suo consigliere di politica estera Richard Grenell, considerato "troppo gay" dai repubblicani più bigotti: di fronte a questi autogol a Obama basta evidentemente tacere per incassarne i dividendi politici. Il minimalismo politico avrebbe anche il vantaggio di appianare l'ostilità anti-Obama dell'establishment finanziario statunitense: nel 2008 gran parte della finanza, tutta l'industria farmaceutica, i grandi studi legali e il settore hi tech avevano appoggiato Obama, mentre solo l'industria bellica e i petrolieri si erano schierati più per i repubblicani (più, perché in realtà ogni corporation finanzia un po' anche il partito che osteggia, per coprirsi, per corner come si dice nei derivati). Oggi invece Obama ha perso l'appoggio di tutti quei settori tranne forse (in parte) l'hi tech: la sua unica speranza è che il fiume di denaro che si riversa sui repubblicani non diventi un'ondata di piena destinata a sommergerlo. È recente la riunione che Axelrod ha avuto con i finanzieri di Wall street per cercare di convincerli - senza grande risultato - del desiderio di Obama di favorirli in tutti i modi in un eventuale secondo mandato. Non smuovere le acque sembra la linea adottata da Obama anche in politica estera, e per le stesse ragioni elettorali. In particolare sul dossier Iran. L'obiettivo dichiarato dell'establishment israeliano è cacciare dalla Casa bianca Obama (di cui hanno sempre diffidato), uno scopo che li accomuna ai repubblicani. Il calcolo è che, una volta scatenato l'attacco contro le installazioni nucleari iraniane, di fronte a una reazione di Teheran, Obama avrebbe solo due scelte: o reagire, infognandosi in una crisi internazionale senza precedenti, in una terza guerra (dopo Iraq e Afghanistan) proprio alla vigilia delle elezioni, e quindi disamorando definitivamente il proprio elettorato sinistra, o non reagire, esponendosi allora alle accuse di ignavia, viltà, anti-patriottismo. La stesso volo a bassa quota governa le relazioni con la Cina, prima nella restituzione a Pechino del capo della polizia di Chongqing, Wang Lijun, rifugiato nel consolato americano (restituzione che ha precipitato la caduta dell'astro nascente Bo Xilai, segretario del partito di quella regione), poi nell'imbarazzo con cui è stato accolto l'avvocato dissidente Chen Guangcheng, anch'egli rifugiatosi nell'ambasciata Usa: un imbarazzo divenuto a sua volta

imbarazzante quando ieri la Casa bianca ha riconsegnato il dissidente alla Cina, in cambio solo di generiche rassicurazioni sulla sua futura incolumità fisica. In entrambi i casi, il presidente in persona è sempre rimasto in disparte. L'obiettivo di Obama è chiaro: dopo primi due anni di contrastato protagonismo politico, dopo un terzo anno in cui ha «governato l'arretramento» (per usare un'espressione di Pietro Ingrao), vuole presentarsi come il garante della continuità, della normalità, del business-as-usual, sia all'interno che all'estero, e presentare l'alternativa repubblicana come un salto nel buio, come la mano libera lasciata a un pugno di irresponsabili. C'è da chiedersi però se alla lunga questo volo radente non sia controproducente e non somigli piuttosto alla credenza di quei bambini che pensano di essere invisibili perché hanno nascosto la testa sotto il lenzuolo.

La Stampa – 3.5.12

Bagno di realtà nella lotta agli sprechi – Paolo Baroni

Nella guerra agli sprechi il governo chiede aiuto ai cittadini. Qualcuno l'ha già bollata come un'operazione in stile «Striscia la notizia», un invito alla delazione di massa insomma, populista. In realtà l'iniziativa è partita quasi in sordina, nascosta tra le pieghe dei materiali di approfondimento sulla «spending review» pubblicati sul sito governo.it. Si clicca su «Esprimi un'opinione» ed esce un form da compilare con dati personali ed indirizzo di posta elettronica. Nella finestra di testo si può scrivere ciò che si vuole ed una volta schiacciato il pulsante «invia» palazzo Chigi risponde ringraziando per l'inoltro del messaggio, assicurando che «risponderà al più presto» e che garantirà la privacy del cittadino/suggeritore come previsto dalla legge. L'idea è identica a quella utilizzata nelle settimane passate dal ministero della Funzione pubblica per «arricchire» il decreto semplificazioni: ed una delle misure più semplici ed al tempo stesso brillanti, ovvero far coincidere la scadenza della carta di identità con la data del compleanno, è proprio frutto dell'intuizione non di un supercomitato ma di un normale cittadino, un pensionato sardo. Semmai, in questo caso, sollecitando lo sfogatoio nazionale il governo rischia di essere subissato non solo di email, ma anche di segnalazioni sballate. Ed allora il problema non sarà tanto lo «stile Striscia» quanto la gestione di quella che può essere la marea di spunti e suggerimenti che arriverà. E poi, a chi verrà affidato il compito di vagliarli? Alla Funzione pubblica avevano costituito una task-force che su ogni segnalazione degna di nota ha svolto una specifica istruttoria, valutando il problema segnalato e la soluzione proposta. Ma in tutto erano arrivate meno di 1300 segnalazioni, mentre sui tagli agli sprechi a palazzo Chigi rischiano di essere travolti. Non basterà girare la posta elettronica ad un pur noto stakanovista come il neocommissario Enrico Bondi, chiamato a vigilare su spese e forniture, o a due super-esperti come Francesco Giavazzi e Giuliano Amato, che si occuperanno rispettivamente di contributi alle imprese e fondi ai partiti. Servirà di più. Così come sarà utile affiancare alla competenza di questi super-esperti, la concretezza e l'esperienza della gente comune, quella che ogni giorno deve fare i conti con spese e tariffe. Ed è bene che il governo Monti, spesso criticato proprio per il suo distacco dalla realtà, abbia deciso di percorrere questa strada. Anche a rischio di commettere il peccato (veniale?) di fare da sponda alla deriva populista.

Gli ostacoli sulla strada dei supertecnici – Stefano Lepri

Se l'unica difficoltà a governare l'Italia stesse nella cattiva qualità della classe politica, la nomina dei tre «supertecnici» non si capirebbe. Invece i compiti precisi affidati a Enrico Bondi e a Francesco Giavazzi rivelano due altri ostacoli ingombranti che il governo di Mario Monti si trova di fronte: la burocrazia e i poteri corporativi. Per riformare la spesa pubblica occorre aggirare complicità che rafforzano da fuori la cattiva politica. Negli acquisti pubblici di beni, si nascondono guadagni illeciti piccoli e grandi; nei trasferimenti alle imprese, scambi di favori annosi e ben radicati. Più di una volta in passato alcuni politici si erano prefissi obiettivi ambiziosi; poco è seguito. Da un quarto di secolo è noto l'andamento anomalo del settore di spesa dove dovrà incidere Enrico Bondi. Fu la legge finanziaria del 2000 ad affidare alla Consip il compito di centralizzare e rendere trasparenti gli acquisti delle pubbliche amministrazioni; i burocrati l'hanno ostacolata in tutti i modi, convincendo i Parlamenti a limitarne il raggio. Dove ha operato, la Consip ha in genere prodotto risparmi. Ma responsabili di ogni livello del settore pubblico sono pronti a negare che spunti prezzi più bassi, oppure la proclamano incapace di fornire i beni della qualità giusta, di capire le esigenze specifiche dei loro uffici, eccetera eccetera. Avvocati illustri patrocinano al Tar i fornitori esclusi, e spesso ottengono di rovesciarne le decisioni. Di rivedere i trasferimenti alle imprese si proponeva già Guido Carli (al Tesoro fra il 1989 e il 1992) che proprio alla fine del suo mandato chiamò come dirigente al ministero l'allora quarantenne professor Giavazzi. Talvolta, la dimensione della spesa a favore delle imprese private è stata agitata come minaccia per rendere gli industriali privati più docili verso i politici; poco si è ragionato sull'ammontare dei fondi destinati a imprese pubbliche. Governi di diverso colore avevano promesso di abbassare le aliquote di imposta sulle imprese a fronte di una riduzione di incentivi e sussidi vari; anche quando un presidente della Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo, accettò la sfida, le resistenze delle categorie industriali interessate prevalsero. Ora il governo Monti cita giustamente tra i sussidi più distorsivi quelli all'autotrasporto: nel caso, occorrerà il coraggio di affrontare uno sciopero dei Tir. Reazioni analoghe potrebbero prodursi altrove. Diversi politici, e anche qualche collega accademico, fanno dell'ironia su Giavazzi alle prese con le difficoltà pratiche di realizzare le idee espresse sul Corriere della sera. Ma magari ne arrivassero altri ancora, di «tecnici dei tecnici». Diciannove anni fa, il governo di Carlo Azeglio Ciampi attirò nei ministeri numerose persone capaci dal settore privato, dalle professioni, dalle università; era il segno di una speranza, dopo Tangentopoli. In un momento di uguale gravità, può il fenomeno ripetersi?

Sanitometro con franchigia per tagliare 25 miliardi – Paolo Russo

ROMA. La spending review minaccia di usare la scure sulla sanità, imponendole una cura dimagrante da 25 miliardi. E per rastrellare i primi due si studia come mandare in soffitta ticket ed esenzioni e sostituirli con un meccanismo di pagamento «a franchigia», commisurato al reddito. Una rivoluzione che farebbe pagare anche quel 47% di italiani oggi esenti dai ticket, chiedendo però meno a chi «consuma» più sanità e i ticket invece li paga. Idee già messe nero su

bianco con tanto di simulazioni da calare presto al tavolo Governo-Regioni per la stipula del nuovo «Patto della salute». Sul quale minaccia ora di abbattersi come un tornado la spending review appena varata dal governo. Che per la sanità indica la bellezza di 97,6 miliardi spesa «rivedibile». Il 33,1% della spesa pubblica che ministri e supertecnici di Mario Monti dovranno passare al setaccio nei prossimi giorni per arrivare a un risparmio complessivo di 80 miliardi di euro, ossia circa il 25% del totale. Una percentuale che applicata alla quota sanitaria di spesa «rivedibile», la più alta di tutta la Pubblica amministrazione, darebbe all'incirca 25 miliardi di risparmi da ricavare da Asl e Ospedali nel medio periodo. Che in termini economici significa cinque anni. Tra le opzioni in mano al ministro della salute, Renato Balduzzi, c'è la revisione dei Lea, i livelli essenziali di assistenza, ossia quell'universo di oltre seimila prestazioni a carico dello Stato in fase di «maquillage» ma che con la spending review - ammettono al ministero - potrebbe contenere tagli ben più sostanziali. Soprattutto se le Regioni continueranno a puntare i piedi sull'aumento dei ticket. Che in realtà al dicastero si pensa di abrogare e sostituire con un sistema più equo e più redditizio di pagamento a franchigia. Il ragionamento è più o meno questo. Oggi un italiano su due è esente dai ticket. In media spendiamo 60 euro l'anno di ticket ma per chi «consuma» realmente sanità l'esborso sale a oltre 500 euro. Aumentare i ticket in queste condizioni significherebbe chiedere a parte dei cittadini mille e più euro l'anno. Troppo. Ecco allora le franchigie commisurate al reddito Isee, magari corretto in funzione dello stato di salute dell'assistito. Una specie di «sanitometro» insomma. L'ipotesi dei tecnici è di fissare la franchigia al 3 per mille di questo reddito. Così, spiegano, un pensionato con soli 10 mila euro pagherebbe i primi 30 euro di spesa, un lavoratore con 40 mila euro pagherebbe una franchigia di 120 euro, che salirebbe a 300 per un professionista con 100 mila euro di reddito. In pratica per le prime prestazioni sanitarie si pagherebbe fino al limite prestabilito. Poi più nulla. Questo, secondo l'Agenas, avrebbe il pregio di frenare le prestazioni inappropriate, più frequenti nei primi accessi al servizio sanitario. Il sistema, funzionerebbe «scalando» dalla tessera sanitaria la quota a carico di ciascun assistito. L'idea sembra piacere al ministro della salute Renato Balduzzi, che nel frattempo conta di recuperare 750 milioni mettendo a dieta il suo dicastero. Ma si tratta di gocce nel mare. I tagli veri, oltre che con la revisione dei ticket, probabilmente arriveranno nel 2013 con i «costi standard». In pratica le risorse per la sanità verranno ripartite prendendo come parametro la spesa delle regioni più virtuose (Lombardia, Umbria, Marche e probabilmente Basilicata). Un meccanismo che penalizzerebbe quelle meno efficienti, ossia le regioni dal Lazio in giù ma che se necessario potrebbe mettere a dieta un po' tutti. Magari costringendo le regioni a fare un po' d'ordine nella spesa per il personale, non a caso nel mirino della spending review sanitaria. Oggi le buste paga dei medici sono più o meno in linea con quelle dei loro colleghi europei ma in molti casi si rimpinguano di extra per «prestazioni aggiuntive». Sicuramente necessarie nei reparti dove si sta in trincea. Ma sulle quali si potrebbe risparmiare se in molti altri, come dicono i dati del Ministero, non si lavorasse «sotto giri». Più per garantire i posti da primario che per reali esigenze di assistenza.

Cina e Usa alla prova delle libertà – Lucia Annunziata

Dai baci alle accuse, dai festeggiamenti ai sospetti, dai brindisi alla virtù che si afferma al caos delle doppie versioni: gli Stati Uniti sono inciampati ieri in Cina in un confuso incidente di percorso che rischia di esporre al sospetto di incompetenza o superficialità il vertice stesso della diplomazia di Washington. E non è assolutamente un caso che materia dell'inciampo siano, ancora una volta, i diritti umani, l'eterno terreno di frizione fra gli Stati Uniti e la Cina. Il Segretario di Stato Hillary Clinton è arrivata ieri nella capitale cinese insieme al ministro del Tesoro, Timothy F. Geithner, per un giro di colloqui importantissimi su Iran, Corea del Nord, Siria, e su accordi per rilanciare l'economia mondiale. Ma, come sempre più spesso avviene, la questione dei diritti umani ha preso il sopravvento su ogni negoziato. Una settimana fa, infatti, un dissidente cinese molto famoso, l'avvocato cieco Chen Guangcheng, che dal 2005 conduce una battaglia contro l'aborto, si è rifugiato nell'ambasciata americana, sfuggendo agli arresti domiciliari cui è costretto da anni. Il caso è diventato così troppo grave per essere evitato, il rifugio concesso dall'ambasciata troppo coinvolgente per essere gestito dai soliti canali diplomatici. Gli osservatori attendevano dunque con attenzione l'arrivo del Segretario di Stato per vedere come gli Usa avrebbero gestito questa ennesima frizione con la Cina sul gravoso tema delle violazioni dei diritti umani. Hillary non ha smentito i suoi metodi decisionisti ed è intervenuta direttamente sul governo di Pechino, ottenendo che l'avvocato potesse tornare a casa e continuare in futuro la sua battaglia civile in tutta libertà, sotto tutela degli americani. Chen è stato liberato e portato, sotto gli occhi di tutti, all'ospedale cittadino. Fra Hillary e l'uomo ci sarebbe anche stata una telefonata conclusasi, secondo i testimoni con un «vorrei baciarla» di Chen al Segretario Usa. La crisi si è chiusa così in maniera spettacolare, visibile, e indiscutibile. Con un accordo del tutto nuovo (di solito i dissidenti vengono buttati fuori dal Paese, se liberati) valutato come un incredibile passo avanti da parte della Cina. Ma la narrativa pubblica è durata poche ore. Il tempo di arrivare in ospedale e l'avvocato Chen Guangcheng ha sostenuto che non esiste accordo sulla sua permanenza in Cina e che gli Stati Uniti lo hanno lasciato solo di fronte alle minacce di morte ricevute appena fuori dall'ambasciata. Gli Usa hanno replicato gelidi che «rimanere in Cina, per continuare la battaglia e cambiare le cose» è sempre stata la linea del dissidente. In verità, dubbi sulla soluzione trovata erano filtrati fin dall'inizio. Ci si chiedeva soprattutto come fosse stato possibile che la Cina lasciasse a un dissidente libertà di azione nel Paese. E ci si chiedeva come potessero gli americani farsi garanti di diritti su cui chiaramente non avrebbero avuto nessun controllo. Il contrasto ha assunto alla fine toni amari. Le smentite reciproche hanno dato la sensazione di una vicenda provocata da superficialità e incompetenza. O, forse, da un gioco delle parti portato all'estremo, da un errore di calcolo finito male, fra due potenze impegnate da anni in un doppio binario di relazioni, fra bisogno reciproco e obblighi politici.

Torna la rivista di Al Qaeda. "Usate armi chimiche e biologiche"

L'imam americano-yemenita Anwar al Awlaki, ucciso in Yemen il 30 settembre scorso in un raid Usa, invita a usare «armi chimiche e biologiche» contro Stati Uniti, Francia e Regno Unito. E' quanto si legge nel numero 8 della rivista in lingua inglese di al Qaida, Inspire, riapparsa a distanza di mesi dalla morte dei suoi fondatori, presentandosi sempre come «il peggior incubo dell'America». I due nuovi numeri riapparsi in rete, l'8 e il 9, tessono le lodi di martiri dei due

leader uccisi a settembre dagli Stati Uniti: Al Awlaki e Samir Khan, un pachistano americano. «Deludendo i nostri nemici, il numero nove è disponibile, sfidando ogni probabilità», si legge in una nota editoriale. Oltre agli speciali su 'Samir Khan: il volto della gioia' e 'La mia storia con Al Awlaki', il numero fornisce anche istruzioni dettagliate su come fabbricare «una bomba termica» per colpire gli Stati Uniti. Nel numero 8 è invece Al Awlaki a dichiarare dall'oltretomba che «l'uso di veleni, armi chimiche o biologiche contro le zone urbane è autorizzato e fortemente raccomandato visto l'enorme impatto sul nemico» e «le popolazioni dei Paesi che sono in guerra contro i musulmani, e in particolare quelli che guidano questa guerra come Stati Uniti, Regno Unito e Francia, devono essere presi di mira dai mujahedeen».

La sorella svela Barack: "Voleva che gli dicessi chi era il padre lontano"

Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Auma e Barack erano ragazzi e faticavano ad arrivare alla fine del mese, ma quella era la prima volta che suo fratello americano visitava il Kenya, e lei voleva mostrargli le meraviglie del Paese dove affondavano le loro radici. Perciò si unirono ad un gruppo di turisti italiani, che facevano un safari nel parco Masai Mara. «Guarda, una gazzella di Thomson!», esclamò l'italiano seduto vicino ad Auma. «E cosa c'entra obiettò lei con decisione - Thomson? Noi abbiamo sempre avuto questi animali. Solo perché un esploratore scozzese scoprì con stupore una bestia che non esisteva dalle sue parti, ora la chiamiamo come lui? E' una swara». L'italiano guardò Auma con sorpresa. Barack invece si mise a ridere, perché ormai era abituato all'orgoglio di sua sorella, e sapeva che lo sfogo non era finito là. «Non pensa - chiese infatti Auma - che questo sia offensivo?». Il povero turista italiano la guardò sempre più confuso, e lei aggiunse: «Non voglio essere scortese, ma molte cose qui sono state rinominate dagli europei, come se fossero i primi uomini a scoprirle. Mi chiedo come consideravano gli africani. Non esseri umani, apparentemente». Così Barack Obama si rese conto per la prima volta di essere al crocevia della civiltà. Da occidentale, capì come il retaggio coloniale e schiavista avesse ancora un peso sulle vittime, con lui sospeso in mezzo ai due mondi. Questa storia la racconta la sorella africana Auma, che abbiamo incontrato alla presentazione del suo libro di memorie «And Then Life Happens». La figlia di suo padre e della prima moglie keniana, che ha conosciuto quando ormai era già adulto, ma con cui ha costruito un rapporto tanto profondo da citarla nel discorso della sua «inauguration» presidenziale. «Negli anni - ricorda Auma avevo sentito parlare spesso di questo fratello negli Stati Uniti. Però non mi incuriosiva. Nonostante mio padre parlasse spesso di Barry, come lo chiamava lui, era troppo lontano dalla mia vita per destare un interesse reale». Il padre aveva sollecitato Auma a scrivere a Barack, perché voleva che il figlio fosse parte della sua famiglia estesa, ma lei aveva sempre evitato con qualche scusa. Finché un giorno, nel 1984, dopo che si era trasferita ad Heidelberg per studiare il tedesco, le arrivò una lettera dagli Usa: «Vedere quel nome sulla busta mi fece saltare. E rimasi ancora più scioccata nel leggere la sua calligrafia rotonda, identica a quella di papà». Barry gli raccontava la sua vita e la invitava a Chicago. Lei accettò. «Lui si ricorda che mi venne a prendere all'aeroporto, ma arrivai in treno. Non sapevo neanche se ci saremmo piaciuti, avevo già un piano di riserva per andare da una mia amica. Poi sentii una voce alle mie spalle: Auma? Auma? Pronunciava il mio nome con l'accento sbagliato, ma quando lo vidi ci sorridemmo e non smettemmo più di parlare per giorni». L'aveva portata nel suo bilocale, dentro una minuscola auto che faceva paura, e aveva cucinato cibo indonesiano. «Dimmi qualcosa di mio padre», aveva chiesto. «Lo sai - aveva risposto lei - che ci amava davvero tutti?». «No Auma, non lo so. Non l'ho davvero conosciuto. E' andato via quando avevo due anni. L'unico ricordo cosciente è quando lo vidi a dieci anni: troppo poco per imparare qualcosa di lui». «Non lo sai - aveva proseguito Auma - che scriveva a tua madre e riceveva le tue foto?». «No. Davvero? E cosa diceva di mia madre». «Solo buone cose. Ci voleva bene, ma era incapace di mostrarlo. Forse sei stato fortunato a non crescere con lui. Ti è mancata la sua presenza, ma hai potuto immaginarlo come volevi». Era seguito il viaggio in Africa, con la disavventura «italiana» al Masai Mara. «Andavamo sui bus dei poveri matatu. Un guidatore si rivolse a lui nella lingua locale, perché non credeva che un americano potesse essere così spiantato. Barack rispose: "Esistono anche gli americani poveri, ne hai uno davanti". Si era appena lasciato con la ragazza, perché voleva studiare legge ad Harvard, in modo da avere più impatto sulla società. Mi diceva: "Voglio impegnarmi in politica, e spero che la legge mi aiuti ad influenzare i politici". Tornò qualche anno dopo con Michelle, e quasi ci rimasero, perché mentre andavano dalla nonna Sarah l'auto di Auma prese fuoco. Nonna Sarah decretò che Barack aveva scelto bene, e le nozze avvennero a Chicago nel 1992. Ora Auma ha creato la sua fondazione, «Sauti Kuu», per aiutare le ragazze vittime di abusi in Kenya: «L'elezione non ha cambiato il nostro rapporto, continuo a trattarlo da fratello minore. Essere sua sorella, però, mi dà la voce per parlare dei problemi a cui tengo. Gli stessi a cui teneva lui, quando mi portò nei quartieri poveri di Chicago, per spiegarmi come avrebbe cambiato il mondo».

Repubblica – 3.5.12

L'Europa siamo noi. E' il momento di ricostruirla - Ulrich Beck e Daniel Cohn-Bendit

Un Anno europeo di volontariato per tutti - per tassisti e teologi, per lavoratori e disoccupati, per manager e musicisti, per insegnanti e allievi, per scultori e sottocuochi, per giudici della corte suprema e cittadini anziani, per uomini e donne - come risposta alla crisi dell'euro! I giovani d'Europa non sono mai stati così istruiti, eppure si sentono impotenti di fronte all'incombente bancarotta degli Stati-nazione e al declino terminale del mercato del lavoro. Tra gli europei con meno di venticinque anni, uno su quattro è disoccupato. Nei tanti luoghi in cui hanno allestito campeggi e lanciato proteste pubbliche, i giovani defraudati dei loro diritti rivendicano giustizia sociale. Ovunque - la Spagna, il Portogallo, i paesi del Nordafrica, le città americane o Mosca - questa domanda sale con grande forza e grande fervore. Sta montando la rabbia per un sistema politico che salva banche mostruosamente indebitate, ma dilapida il futuro dei giovani. Ma quanta speranza può esserci per un'Europa che invecchia costantemente? Il presidente americano John F. Kennedy sbalordì il mondo con la sua idea di fondare un Corpo della pace. "Non chiedetevi che cosa può fare per voi il vostro Paese, chiedetevi che cosa potete fare voi per il vostro Paese". Noi che firmiamo questo manifesto vogliamo farci portavoce della società civile europea. Per questa ragione chiediamo alla Commissione europea e ai

governi nazionali, al Parlamento europeo e ai Parlamenti nazionali, di creare un'Europa di cittadini con un impiego attivo e di fornire i requisiti finanziari e legali per l'Anno europeo di volontariato per tutti, come contro-modello all'Europa dall'alto, l'Europa delle élite e dei tecnocrati che ha prevalso finora e che si sente investita della responsabilità di forgiare il destino dei cittadini europei, contro la loro volontà se necessario. Perché è questa massima non dichiarata della politica comunitaria che sta minacciando di distruggere l'intero progetto europeo. Lo scopo è quello di democratizzare le democrazie nazionali per ricostruire l'Europa nello spirito dello slogan kennediano: non chiedetevi che può fare per voi l'Europa, ma che cosa potete fare voi per l'Europa, facendo l'Europa! Nessun pensatore progressista, da Jean-Jacques Rousseau a Jürgen Habermas, ha mai voluto una democrazia che consiste unicamente nel poter andare a votare a scadenze regolari. La crisi del debito che sta mandando in pezzi l'Europa non è semplicemente un problema economico, ma anche un problema politico. Abbiamo bisogno di una società civile europea e della visione delle giovani generazioni se vogliamo risolvere le scottanti questioni d'attualità. Non possiamo lasciare che l'Europa venga trasformata nel bersaglio di un "movimento arrabbiato" di cittadini che protestano contro un'Europa senza gli europei. L'Europa non può funzionare senza l'apporto di europei impegnati per la sua causa, e gli europei non possono fare l'Europa se non possono respirare l'aria della libertà. L'azione pratica, che trascende i confini ristretti dello Stato-nazione, dell'etnia e della religione, che l'Anno europeo di volontariato per tutti vuole promuovere non dev'essere intesa come una foglia di fico istituzionalizzata per coprire i fallimenti europei. È una visione che vuole aprire spazio per la creatività. Non si tratta di un mezzo per distribuire elemosine ai giovani disoccupati, è un atto di auto-affermazione della società civile europea, un atto che può essere usato per costruire una nuova Costituzione propositiva, dal basso, per ripristinare la creatività politica e la legittimazione dell'Europa. La libertà politica non può sopravvivere in un'atmosfera di paura. Può prosperare e radicarsi solo se le persone hanno un tetto sulla testa e sanno come fare per vivere, domani e quando saranno vecchie. Ecco perché l'Anno europeo di volontariato per tutti ha bisogno di solide fondamenta finanziarie. Noi chiediamo alle imprese europee di dare il loro giusto contributo. Se vuole costruire una cultura dal basso, l'Europa non può permettersi di ricadere in linee d'azione predefinite. I cittadini di questa Europa andranno in altri Paesi e si impegneranno su problemi transnazionali su cui gli Stati nazionali non sono più in grado di offrire soluzioni appropriate (il degrado ambientale, i cambiamenti climatici, i movimenti di massa di profughi e migranti e il radicalismo di destra). Sfrutteranno le reti europee di arte, letteratura e teatro come palcoscenici per promuovere la causa europea. Bisogna stipulare un nuovo contratto fra lo Stato, l'Unione Europea, le strutture politiche della società civile, il mercato, la previdenza sociale e la sostenibilità ambientale. Che cosa c'è di buono nell'Europa? Qual è il valore dell'Europa per noi? Quale modello potrebbe e dovrebbe essere la base dell'Europa nel XXI secolo? Sono questioni aperte, che devono essere affrontate urgentemente. Per noi di We Are Europe la risposta è questa: l'Europa è un laboratorio di idee politiche e sociali senza equivalenti in nessun'altra parte del mondo. Ma che cos'è che costituisce l'identità europea? Potreste rispondere che l'europeità nasce dal dialogo e dal dissenso fra molte culture politiche diverse, quella del citoyen, quella del citizen, quella dello Staatsbürger, quella del burgermatschappij, quella del ciudadano, quella dell'obywatel. Ma l'Europa è anche l'ironia, è la capacità di ridere di se stessi. E il modo migliore per riempire l'Europa di vita e di risate è che i cittadini comuni europei agiscano insieme, spontaneamente.

Al manifesto - che verrà pubblicato su numerose testate europee tra le quali Die Zeit, Le Monde, El País, The Guardian - hanno aderito anche: Jurij Andruchovyc, autore; Jerzy Baczynski, giornalista; Zygmunt Bauman, filosofo; Senta Berger, attrice; Patrice Chéreau, regista teatrale e cinematografico; Rudolf Chmel, esperto di letteratura ed ex ministro della Cultura della Repubblica Slovacca; Jacques Delors, ex presidente della Commissione europea; Gábor Demszky, ex sindaco di Budapest; Chris Dercon, direttore della Tate Modern di Londra; Doris Dörrie, cineasta e scrittrice; Tanja Dückers, autrice; Peter Eigen, fondatore di Transparency International; Ólafur Elíasson, artista; Péter Esterházy, autore; Joschka Fischer, ex ministro degli Esteri della Repubblica federale tedesca; Jürgen Flimm, direttore della Deutsche Oper Berlin; Anthony Giddens, politologo e sociologo; Alfred Grosser, pubblicista e politologo; Ulla Gudmundson, ambasciatrice svedese; Jürgen Habermas, filosofo; Dunya Hayali, giornalista; Michal Hvorecký, scrittore; Eva Illouz, sociologa; Mary Kaldor, politologa; Navid Kermani, studioso dell'islam e scrittore; Imre Kertész, premio Nobel per la letteratura; Rem Koolhaas, architetto; Kasper König, curatore e direttore del Museo Ludwig di Colonia; György Konrád, scrittore ed ex direttore dell'Accademia delle Arti di Berlino; Michael Krüger, scrittore ed editore; Adam Krzemiński, scrittore e giornalista; Wolf Lepenies, ex direttore del Wissenschaftszentrum Berlin; Constanza Macras, coreografa; Claudio Magris, scrittore; Sarat Maharaj, storico dell'arte e curatore; Olga Mannheimer, autrice; Petros Markaris, scrittore; Robert Menasse, scrittore; Adam Michnik, giornalista e caporedattore della Gazeta Wyborcza; Herta Müller, premio Nobel per la letteratura; Hans Ulrich Obrist, curatore e direttore della Serpentine Gallery di Londra; Thomas Ostermeier, direttore del teatro Schaubühne di Berlino; Petr Pithart, giornalista ed ex primo ministro della Repubblica Ceca; Martin Pollack, pubblicista e autore; Alec Popov, scrittore; Ilma Rakusa, scrittrice e traduttrice; Peter Ruzicka, compositore e direttore di festival; Joachim Sartorius, autore ed ex direttore del Berliner Festspiele; Saskia Sassen, sociologa; Hans-Joachim Schellnhuber, direttore dell'Istituto Potsdam per la ricerca sull'impatto climatico; Helmut Schmidt, ex cancelliere della Repubblica federale tedesca; Henning Schulte-Noelle, presidente del comitato direttivo dell'Allianz SE; Martin Schulz, presidente del Parlamento europeo; Gesine Schwan, politologa; Richard Sennett, sociologo e scrittore; Martin M. Šimecka, scrittore e giornalista; Johan Simons, regista teatrale del Münchner Kammerspiele; Javier Solana, ex segretario generale della Nato e alto rappresentante dell'Unione Europea per la politica estera e di sicurezza comune; Michael Thoss, direttore dell'Allianz Kulturstiftung; Klaus Töpfer, membro fondatore dell'Iass (Istituto di studi avanzati sulla sostenibilità) ed ex direttore esecutivo dell'Unep (Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente); Klaus Wagenbach, editore; Richard von Weizsäcker, ex presidente della Repubblica federale tedesca; Christina Weiss, ex ministro della Cultura della Repubblica federale tedesca; Wim Wenders, cineasta e fotografo; Bob Wilson, artista e regista teatrale; Michel Wieviorka, sociologo...

(Traduzione di Fabio Galimberti)

Sarkozy-Hollande, pareggio in tv. "E' mancato il colpo del Ko" – Anais Ginori

PARIGI - Un dibattito aspro, vivace, teso, durato quasi tre ore, record nella storia dei duelli tv presidenziale. Un faccia a faccia che non ha risparmiato accuse, anche pesanti, da una parte e dall'altra, senza però mai assestare il colpo del Ko. "Né vincitori, né vinti" scrive Le Parisien. "Nicolas Sarkozy sperava di far 'esplodere' il suo avversario e non ci è riuscito". François Hollande, aggiunge il quotidiano, si è invece dimostrato più solido e preciso di quello che si poteva immaginare. Un pareggio anche secondo Françoise Fressoz, editorialista del quotidiano Le Monde. "Match nullo - scrive - e visto che Hollande partiva come favorito, si può dire che resta il favorito. Sarkozy non è riuscito a destabilizzarlo, e questo era veramente il obiettivo di partenza". Nessun ribaltamento della situazione anche per il politologo Roland Cayrol. "Il duello televisivo - osserva - non provocherà cambiamenti nelle tendenze di voto". I candidati hanno affrontato nell'ordine temi come la disoccupazione, il fisco, la crisi del debito, il diritto di voto per gli stranieri, l'energia nucleare, lo stile della presidenza, l'economia, e ancora l'immigrazione. Due visioni della Francia contrapposte, scrive Le Figaro nell'editoriale di stamattina. La politica "all'antica" di François Hollande e quella "moderna" di Nicolas Sarkozy. Il quotidiano conservatore sottolinea le contraddizioni della sinistra e il suo linguaggio "vecchio", che ignora le sfide dell'economia contemporanea, della globalizzazione. "Sarkozy ha dimostrato ieri sera che il Presidente uscente può essere più moderno di colui che aspira a prendere il suo posto". Il dibattito, cominciato alle 21 e terminato alle 23.50, è durato oltre due ore e 50 minuti, record nella storia di questi duelli tra candidati all'Eliseo. Scambi tesi, a volte perfino elettrici. "Tensione" è il titolo dell'editoriale di Nicolas Demorand, direttore di Libération. "Il Presidente uscente è stato pugnace, rissoso, alla ricerca dello scontro" osserva Demorand. "Hollande è stato invece molto più sereno, senza però schivare i colpi, passando spesso all'attacco". Secondo Libération, il candidato socialista alla fine ha vinto grazie "alla capacità di affrontare i temi, bravo a non usare formule vuote, a entrare dentro allo scontro politico". Anche Renaud Dély, editorialista del Nouvel Observateur, decreta una vittoria ai punti per Hollande. "Ha saputo dominare il duello televisivo mentre Sarkozy era zavorrato dal suo mandato". Per Dély, la grinta dimostrata ieri sera dal candidato socialista davanti all'impetuoso leader della destra è stata una "rivelazione". Diverso il giudizio di François Ernenwein, commentatore del giornale La Croix, che riconosce una superiorità al Presidente uscente. "Sarkozy ha messo Hollande sulla difensiva, costringendolo a giustificare le sue misure e il suo programma". Infine, secondo Guillaume Tabard, editorialista di Les Echos, entrambi i candidati hanno raggiunto il loro obiettivo. "Hollande voleva inchiodare il Presidente al bilancio del suo quinquennio, Sarkozy è riuscito a stanare il socialista sulle imprecisioni del suo programma". I veri perdenti, dice il commentatore del quotidiano economico, sono i cittadini. "E' stato un dibattito troppo lungo, troppo teso, troppo tecnico" conclude Tabard. E i risultati dell'audience confermano questa tesi. Il duello tra Hollande e Sarkozy è stato visto ieri sera da 17,7 milioni di telespettatori, meno dei 20 milioni di cinque anni fa, quando davanti a Sarkozy c'era Ségolène Royal.

L'ombra di Chen sul vertice Cina-Usa

PECHINO - Il invitato di pietra al summit per il Dialogo strategico ed economico fra Usa e Cina si chiama Chen Guangcheng. L'avvocato dissidente, al centro di uno scontro diplomatico ben più forte di quanto dimostrino i toni ufficiali, pur senza essere nominato è stato protagonista in apertura dei lavori del vertice annuale. Il segretario di Stato Hillary Clinton ha chiesto infatti alla Cina di "rispettare la dignità" dei suoi cittadini, sottolineando che "tutti i governi devono rispondere alle aspirazioni dei loro cittadini alla dignità e ad uno stato di diritto". Il presidente cinese Hu Jintao ha subito ammonito l'illustre ospite chiedendo "un mutuo rispetto" fra le due superpotenze perché, ha spiegato, "ogni deterioramento delle nostre relazioni creerebbe dei rischi gravi per il mondo". La vicenda, dunque, pare tutt'altro che finita, soprattutto per il clamoroso dietro-front dello stesso Chen che dopo aver accettato l'accordo fra Washington e Pechino e le rassicurazioni delle autorità cinesi circa il suo futuro, ha rilasciato un'intervista alla Cnn gridando al tradimento da parte degli Usa 1 e facendo appello direttamente al presidente Obama per l'espatrio immediato di se medesimo e della sua famiglia. Un secondo appello, ancor più accorato, Chen lo ha affidato a un'intervista rilasciata al sito Usa Daily Beast: "La mia speranza più forte è che io e la mia famiglia possiamo partire per gli Stati Uniti a bordo dell'aereo di Hillary Clinton". Indiscrezioni a cui il regime cinese ha risposto con il più classico dei "no comment". Dopo aver tenuto il consueto briefing quotidiano al ministero degli Esteri di Pechino, il portavoce Liu Weimin è stato lapidario, limitandosi a ribadire che il modo con cui gli Stati Uniti hanno gestito la vicenda è stato "irregolare" e "inaccettabile". Quando poi gli è stato chiesto conto della richiesta di Chen di espatriare, il portavoce ministeriale ha tagliato corto: "Non dispongo di alcuna informazione al riguardo". L'attivista per i diritti civili ha provato a spiegare, dicendo di essersi reso conto in ritardo di quello che l'intesa fra le autorità implicava per i suoi destini una volta lasciata l'ambasciata americana a Pechino. Da quel momento, in una serie di telefonate con amici come l'avvocato Teng Biao e in interviste alla stampa internazionale, Chen Guangcheng ha detto di non sentirsi sicuro e di voler emigrare con la sua famiglia. Il dissidente ha fatto sapere di essere solo, senza alcun sostegno americano, all'ospedale Chaoyang di Pechino, dove era stato ricoverato per controlli appena lasciata - "spontaneamente" secondo le fonti Usa - l'ambasciata americana in cui aveva ottenuto rifugio per sei giorni dopo essere scappato dagli arresti domiciliari nella sua provincia natale, lo Shandong. Questa mattina, a margine del vertice cino-americano, il Dipartimento di Stato Usa ha ammesso il cambiamento di volontà del dissidente e il suo desiderio di lasciare la Cina. "Ormai è chiaro - ha provato a spiegare Victoria Nuland, portavoce del Dipartimento -. Nel giro di 12-15 ore, in quanto famiglia, hanno cambiato parere sulla volontà o meno di restare in Cina. Dobbiamo consultarci ulteriormente con loro, ottenere un'idea più precisa di ciò che vogliono fare e considerare tutti insieme le opzioni possibili". La portavoce ha aggiunto che soltanto oggi Chen è stato contattato telefonicamente in due occasioni da funzionari americani, i quali hanno avuto, sempre al telefono, una "lunga conversazione" con la moglie Yuan Weijing. In conferenza stampa a Pechino, l'ambasciatore Usa Gary Locke ha dichiarato che nei sei giorni di permanenza nella sede diplomatica americana Chen Guangcheng non ha mai espresso il desiderio di ricevere asilo politico. "Ha sempre detto che voleva restare e vivere in Cina, per proseguire la sua battaglia per i diritti civili e completare i suoi studi". L'ambasciatore Locke ha anche aggiunto un importante tassello alla vicenda, riferendo che ieri, al momento di lasciare l'ambasciata, a Chen è stata chiesta conferma della sua decisione. "Andiamo", sarebbe stata la sua risposta, che Locke ha detto essere stata pronunciata di fronte a "un gran

numero di testimoni". Una versione che coincide con quelle di altri funzionari americani, sorpresi dalle dichiarazioni del dissidente che, sostengono, ha espresso ripetutamente la sua volontà di non lasciare la Cina mentre era nell'ambasciata. Come sostiene anche Jerome Cohen, esperto di legge cinese e amico personale di Chen, che dagli Usa ha partecipato alle trattative. "Quello che può essere successo è che quando ha incontrato la moglie, in ospedale, lei gli abbia raccontato delle cose che lo hanno fatto pentire della sua decisione", ha detto Cohen. "La cosa peggiore sarebbe che ora emergessero circostanze che mettano Chen in guerra col governo degli Stati Uniti, che è il suo unico sostegno sicuro". Chen, 40 anni, avvocato autodidatta, diventato cieco da bambino per una malattia congenita, è fuggito il 22 aprile dagli arresti domiciliari ai quali era tenuto illegalmente da un anno e mezzo dalle autorità locali, spaventate dalle sue denunce sugli aborti e sulle sterilizzazioni forzate. Secondo l'accordo tra Cina e Usa è stato raggiunto a Pechino dalla moglie e dai due figli e gli dovrebbe essere permesso di vivere libero, lontano dallo Shandong e di realizzare il suo sogno di laurearsi in giurisprudenza.

I cardinali dell'economia e il cannocchiale di Galileo - Barbara Spinelli

"Tutte le riforme strutturali che stiamo adottando, tutte le misure per sanare il deficit di bilancio, non producono di per sé crescita: sono, semmai, deflazionistiche. Perché se un paese diventa (grazie a esse) produttivo e competitivo, e manca però la domanda dei suoi prodotti, la crescita non si materializzerà". Lo ha detto giovedì scorso a Bruxelles Mario Monti, ed è un segnale forte che viene dall'Europa, un primo momento di verità e ripensamento da quando, due anni fa, cominciò la crisi greca. È come se il cardinale Bellarmino, incaricato dalla Chiesa di condannare Galileo, guardasse infine nel cannocchiale fabbricato dall'eccentrico scienziato, e vedesse che la terra effettivamente si muove, non è il centro dell'universo. I custodi della verità rivelata non usano guardare il mondo. Nel Galileo di Brecht dicono: "Non è necessario sapere come cade un sasso, ma quel che in proposito ha detto Aristotele. Gli occhi, li abbiamo solo per leggere". Di questi tempi è l'Europa a muoversi, turbando i sacerdoti dell'ortodossia economica. Domenica si vota in Francia, Grecia, Italia, fra poco si voterà in Olanda, e non si può restare appesi all'antico dogma come se nulla fosse, ignorando l'evidenza empirica. Gli artefici del Patto di bilancio (fiscal compact) - fra essi il presidente del Consiglio italiano - lo sentono, e imparano a dubitare di se stessi. Forse durerà lo spazio d'un mattino, ma la realtà che vedono col cannocchiale è ben diversa dalla fede che li ha abitati tanto tempo. Non solo si è aperto un fossato fra discipline decise dai governi e aspettative dei popoli. Anche tecnicamente, discipline e sacrifici hanno senso a certe condizioni, che però mancano: senza domanda e investimenti pubblici, il Patto firmato a marzo da 25 governi non si limita a frenare la crescita. Crea addirittura deflazione, dunque ancor più disoccupazione. François Hollande, candidato socialista all'Eliseo, lo sostiene da mesi. È stato perfino boicottato dai demiurghi del fiscal compact, se è vero quello che Spiegel scrisse in marzo: ben tre capi europei - Merkel, Monti, Cameron - tifarono per Sarkozy, rifiutando ogni incontro con Hollande. La Grecia è il laboratorio di questa nuova paura delle elezioni, dell'alternanza. Senza dirlo, la democrazia è vista come parte del problema, non come soluzione. Senza dirlo, ci si prepara a sacrificare Atene, per meglio convincere il popolo tedesco a proteggere Italia e Spagna dal collasso. La logica del capro espiatorio diverrebbe il nuovo cardine dell'Unione europea. Ma è una logica fallimentare, e il ritorno della questione sociale costringe i capi d'Europa a svegliarsi, almeno un poco, dall'apatia dogmatica in cui per anni erano immersi, alla stregua d'un seicentesco Santo Uffizio. Per l'Uffizio ogni dubbio è sospetto, e solo parlare di investimento pubblico e di eurobond equivale all'eretico "periculum magnum" paventato dal cardinale Bellarmino. Anche su questo Monti ha detto cose nuove a Bruxelles. La spesa pubblica continua a essere bandita. L'aggettivo keynesiano resta un marchio negativo (come l'aggettivo "protestante" ai tempi di Galileo). Ma l'idea del premier non è così lontana dal rilancio keynesiano: "L'investimento pubblico non è necessariamente peggiore del consumo privato, per l'economia europea, anche se l'attuale quadro politico vede le cose in questo modo". Scosse simili sono benefiche per l'Europa, e tante ancora ce ne vorrebbero. Sono scosse dell'evidenza, del realismo. Kant le chiamerebbe scosse dei Lumi. Cos'altro è infatti il "quadro politico" indicato da Monti, se non l'anti-sperimentalismo di una chiesa che antepone al reale la Dottrina? Al posto del popolo sovrano viene intronizzata un'autorità superiore, il mercato: l'unica verso cui i governi sono responsabili. La necessità non si abbina alla libertà, ma la sopprime. È significativo quel che ha detto Merkel, prima di correggersi: "Saranno i mercati, in quattro settimane, a riportare Hollande sulla retta via". La politica è inutile, le Costituzioni pure. Il Mercato è la Bibbia, e protegge il potere di chi lo onora. È questo stravolgimento della democrazia europea che vacilla, e non solo perché la sinistra non ci sta, neanche in Germania. Ovunque, sono le destre estreme a combattere il rigore: a opporre il popolo alle élite, il paese reale al paese legale, la democrazia diretta a quella rappresentativa, la nazione che fa da sé all'Europa. Sono tutti slogan degli anni '30, e se il "quadro politico" rimane quello che è, se l'euro si sfascia, è quell'epoca che ritorna, quando la deflazione precipitò i popoli nella disperazione sociale, poi nelle dittature e nelle guerre. La pressione di Monti sulla Merkel, perché il fiscal compact non sia più solo un patto disciplinare, è frutto di questa consapevolezza. Alla lunga, il rigore tedesco è rigor mortis. I tecnici stessi rischiano di divenire parte del problema, se non intuiscono che urge fare presto l'Europa politica, e affiancare ai fatui Stati-nazione un potere federale, simile a quello sorto in America contro l'idea d'una Confederazione di governi sovrani. Quando a comandare è un tecnico, il popolo si coalizza contro élite e partiti. È quando pacificamente si divide che la democrazia rinasce. Anche l'unità del popolo può divenire un dogma. Il popolo si ricompatta in guerra. Si "fa grumo", dice Alberto Savinio. Se è democratico ha bisogno vitale di dividersi, lungo linee che mutano col tempo. Oggi la linea divisoria è tra chi vuole l'Europa politica e chi la rifiuta (ma non è stato sempre così, da quando De Gasperi difendeva la Federazione contro la Confederazione?). Ed è, nelle singole nazioni, tra chi cavalca le rivolte del popolo ricompattato e chi si rifiuta di farlo. La rabbia di Monti contro chi appoggia le rivolte fiscali pur sostenendo i tecnici è più che giustificata. In questo terremoto barcollano in primis le destre classiche, conservatrici o liberali. Lo si vede in Francia, Grecia, Olanda: ovunque le destre estremiste conducono le danze, chiedendo l'uscita dall'euro. Davanti a loro si inginocchiano, tremebondi, ricattati, il presidente Sarkozy, l'olandese Rutte, il leader della destra greca Samaras. Quanto alle sinistre, si tratta di reinventare un riformismo che non scommetta tutto sulle superiori ragioni del mercato. È in pezzi la Terza Via, che Schröder riassunse così: "Non esiste una politica economica di destra o sinistra. Esiste

una politica economica buona o cattiva". Ma buona o cattiva come? Per l'insieme della società o per pochi? Oggi i populismi antieuropei s'appropriano dello slogan: "C'è solo una politica giusta o cattiva, e giusto è il nazionalismo, è l'uscita dall'Unione". Lo scontro non è necessariamente quello cui pensano Monti e la Merkel, nel patto d'alleanza descritto da Francesco Bei su Repubblica: non è tra keynesiani e non keynesiani. È fra una crescita che presuppone l'Europa politica, e la falsa crescita garantita da nazionalismi e xenofobie. Hollande non fa parte della seconda linea. Ma le nuove destre sì, e anche i movimenti che non sono di destra, come quello di Grillo. Gli elettori del Movimento 5 Stelle forse lo sanno, anche quando non l'ammettono: la fine dell'euro, i diritti di cittadinanza negati agli immigrati, sono parole d'ordine dell'estrema destra europea. L'Europa non deve diventare, nella mente dei suoi cittadini, l'alter ego dei mercati: forza anonima che ci governa, spazio globale sul quale non abbiamo influenza e che ha un'unica politica, sacralizzata. È ora che l'Unione si veda attribuite le caratteristiche del sovrano democratico, e sappia dire la sua sull'economia, la giustizia sociale, la politica estera, scegliendo tra varie opzioni e non esaltandone una soltanto. È questa la terra promessa che i padri dell'Europa hanno indicato, per uscire dai nazionalismi, dalle loro guerre, dalle loro menzogne, dalle loro ideologie del grumo.

"Io e Daccò, complementari nel gestire gli affari targati CI" - Sandro De Riccardis

MILANO - È la versione minimalista di un uomo in carcere da metà aprile per la distrazione di 70 milioni dalle casse della fondazione Maugeri. Ma l'interrogatorio di Antonio Simone, "socio di fatto" di Pierangelo Daccò, il faccendiere amico del presidente della Regione Lombardia Roberto Formigoni, è uno spaccato del business della sanità in Lombardia. Un "flusso di denaro abbastanza clamoroso" nota il gip Vincenzo Tutinelli che, il 16 aprile, è a San Vittore davanti a Simone e al suo legale Giuseppe Lucibello. Nell'inchiesta dei pm Orsi, Pedio, Pastore e Ruta, coordinati dal procuratore aggiunto Francesco Greco, Simone è accusato con Daccò, i vertici della Maugeri e due consulenti, di associazione a delinquere finalizzata al riciclaggio, appropriazione indebita, frode fiscale, fatture false. Nel suo racconto, gli affari con gli ospedali degli enti religiosi; con il braccio destro di don Verzè, Mario Cal (poi suicida); il rapporto con Formigoni; con la rete di Forza Italia in Sicilia. **"Io e Daccò complementari"**. Simone, esponente di CI, ex assessore alla Sanità, spiega al gip che lui e Daccò sono "complementari". Simone mette le "idee sanitarie", Daccò "i clienti". Perché "quando i frati e gli ordini religiosi vedono che uno gli risolve il problema, gliene portano sei". **Il Fatebenefratelli**. "Il 99% delle volte era il Fatebenefratelli?" chiede il gip. Simone concorda. "Avevo conosciuto Daccò da assessore. Lui si era presentato col priore del Fatebenefratelli come rappresentante presso le istituzioni per l'ordine religioso. Negli anni '90, "io gli ho fatto conoscere molti amici di CI, Movimento Popolare, che si occupavano di sviluppare il settore". Simone cita la ciellina Alessandra Massei, ex dirigente regionale, perquisita nell'inchiesta sul San Raffaele. **Gli affari delle Rsa**. Sono anni, spiega Simone, "in cui c'è bisogno di rivalorizzare il patrimonio di ordini religiosi che non sanno cosa fare. C'è un incrocio di offerte di strutture che vogliono fare Rsa (Residenze per anziani). E Daccò, che si presenta come rappresentante del più grande ordine del mondo, con più di 300 ospedali, dice: "Io ho questa cosa qui. Aiutami a trovare le persone, vedi cosa puoi fare"". **Formigoni presidente**. "Nel '95 diventa presidente Formigoni, persona che conosco. Io non volevo entrare in cose che riguardassero la Lombardia, avendo un rapporto con lui. A Daccò spiego che mi interessa più gestire dall'estero. Daccò mi introduce". Su una legge sanitaria regionale, Simone ricorda l'opposizione di Formigoni. "C'è uno scontro con lui, col direttore generale Sanese e il direttore della Sanità Lucchina. Se avesse voluto aiutarmi, non doveva essere contrario alla legge". **La fondazione Maugeri**. Simone e Daccò vogliono utilizzare il knowhow della Maugeri per modernizzare l'offerta dei frati. "La Maugeri è la "Ferrari della riabilitazione". Noi abbiamo bisogno di offrire ai frati la possibilità di prendere parti di strutture loro e introdurre la riabilitazione ad alto contenuto specialistico". Il progetto si arena per contrasti coi frati. **Lo sbarco in Sicilia**. "Daccò propone alla Maugeri la strategia importata in Sicilia. Conosceva il sindaco di Palermo, Cuffaro, l'onorevole Fallica, l'intera famiglia Micciché. Tutto il gruppo iniziatore di Forza Italia". **Cal e il San Raffaele**. In Brasile, ricorda Simone, "sono andato con la buonanima di Cal, perché voleva vendermi. "Ti dispiace? Io devo liberarmi dei terreni a uva in Brasile, le fazende che ho.." diceva. Nel 2011, la Maugeri ha acquistato dal costruttore Zammarchi, indagato per il San Raffaele, la residenza Ombretta, che per l'accusa avrebbe garantito a Simone 5 milioni all'estero. **La difesa**. Davanti al gip, Simone respinge ogni accusa. Ieri l'avvocato Lucibello ha presentato una memoria al Riesame con cui eccepisce la competenza a Pavia e ribatte a ogni addebito. "Le società e i conti esteri con cui, secondo l'accusa, Daccò e Simone avrebbero drenato e custodito le somme distratte alla Maugeri, non sono strumenti creati ad hoc e finalizzati all'attuazione del presunto programma criminoso, ma preesistenti". Sulle diverse operazioni contestate dai pm, la difesa argomenta: "Presupposto per qualificare indebite le somme è che tali prestazioni non siano state mai effettuate. Ma è pacifico che si siano puntualmente concretizzate".

Corsera – 3.5.12

Margherita, richiesta di arresto per Lusi. «30 mila euro del partito per il suo matrimonio» - Fiorenza Sarzanini

ROMA - Richiesta di arresto per il senatore Luigi Lusi. Sul provvedimento del gip dovrà pronunciarsi adesso il Senato. L'ex tesoriere della Margherita è accusato di aver sottratto dalle casse del partito circa 25 milioni di euro provenienti dai rimborsi elettorali. Secondo il procuratore aggiunto Alberto Caperna e il sostituto Stefano Pesci che hanno chiesto e ottenuto dal giudice l'ordinanza di custodia cautelare, sussiste il pericolo di inquinamento delle prove già ottenute. LA NOTIFICA - La Guardia di Finanza ha notificato un provvedimento di arresti domiciliari per la moglie di Lusi, Giovanna Petricone e per due commercialisti. Adesso saranno la giunta e poi l'assemblea di Palazzo Madama a doversi pronunciare sull'eventuale via libera alla cattura del senatore che prima di finire sotto inchiesta militava nel Partito Democratico ed è stato espulso quando sono state scoperte le sue ruberie. «PROVVEDIMENTO ABNORME» - Il senatore trova il provvedimento «abnorme». «Se il Parlamento rigetterà? Questo lo deciderà il Senato, non sarò io a dirlo». Lusi poi osserva: «Non ci sono i presupposti di fuga, né di inquinamento delle prove o di reiterazione del reato: è

proprio per questo che dico che giuridicamente è abnorme». In ogni caso, «non mi permetto di giudicare le decisioni dei magistrati» anche se ovviamente «faremo un ricorso al riesame e ci sarà un giudice a Berlino prima o poi». 30MILA EURO PER IL MATRIMONIO - Intanto dagli atti delle indagini emergerebbe che il senatore per il suo secondo matrimonio, nel luglio del 2009, avrebbe speso oltre 30 mila euro per lo chef Antonello Colonna pagando con assegni della Margherita. È quanto accertato dal procuratore aggiunto Alberto Caperna e dal sostituto Stefano Pesci nell'ambito dell'inchiesta sulla sottrazione di fondi dalle casse del partito.

«Ecco come pestavamo i detenuti in carcere» - Antonio Crispino

ROMA - La falange del dito destro l'hanno cercata tutto il giorno in cella. Era nello stomaco del detenuto assieme ai tendini strappati alla guardia penitenziaria. A.P. era intervenuto per sedare una rissa nel carcere di Barcellona Pozzo di Gotto. Lui, piccolo, magro, contro un extracomunitario due volte la sua altezza, rinchiuso in una piccola cella da chissà quante ore. Esasperato, non ci ha visto più e l'ha aggredito. I colleghi, i sindacati, la stampa sono intervenuti per sottolineare la gravità del fatto, la violenza che si vive quotidianamente in carcere. Tra l'altro anche la beffa giudiziaria di vedere assolto il proprio aggressore. Ma la violenza in carcere ha tante facce. Quella più oscura è quella sui detenuti, difficile da trattare, da dimostrare e persino da ipotizzare. Quello che avviene all'interno del carcere resta chiuso tra quattro mura. Nessuno denuncia niente. O si trova il modo di fargli cambiare idea. «A Sollicciano, il carcere fiorentino, i detenuti si stavano rivoltando per i pestaggi. Le rivolte sono state sedate con la semplice promessa che li avrebbero fatti lavorare e guadagnare qualche soldo in carcere» racconta Alessio Scandurra dell'associazione Antigone. Andiamo a Poggioreale. Da qui ci giungono la maggior parte di segnalazioni di violenze, pestaggi, vessazioni. «Non credete a quello che vi fanno vedere. Sicuramente vi porteranno nei reparti migliori come l'Avellino. Ma negli altri reparti i detenuti malmenati non si contano». Lo scrive la moglie di un ragazzo detenuto a Poggioreale da quattro anni. Quasi una veggenza. Il giorno dopo ci portano a visitare il padiglione Avellino e quello Venezia. Tutto pulito e nuovo. I detenuti all'interno non ci sono. Solo televisori accesi. Non ci permettono di parlare con nessuno. La nostra domanda è sempre la stessa: «Vi risultano violenze in carcere?». Quando un anziano si avvicina alle sbarre e inizia a raccontare qualcosa, il capitano delle guardie penitenziarie di Poggioreale ci spintonava via, cerca di strapparci la telecamera di mano. «Se non chiudi 'sta telecamera te la spacco in testa». La visita finisce lì. Ma è ad Asti che capiamo bene cosa davvero può succedere in un carcere. Le intercettazioni di un processo descrivono cinque guardie dedite quotidianamente al pestaggio. Ma la scoperta avviene per caso. Gli inquirenti se ne accorgono seguendo il filone della droga che gira in quel carcere. Troppa. Tanti detenuti, anche non tossicodipendenti, risultato positivi ai test durante le visite mediche. Sono gli agenti che la portano, insieme con i superalcolici ed altro. Si scopre uno strano scambio di favori tra guardie e detenuti che consigliano dove comprare la cocaina. Da qui vengono fuori pestaggi gratuiti, ingiustificati, coperti dall'omertà degli altri agenti, il digiuno forzato (fin anche una settimana) e poi le celle. Quelle di isolamento. «Le chiamavamo una estiva e l'altra invernale» racconta Andrea Fruncillo, una ex guardia penitenziaria cacciata dal corpo per favoreggiamento ai detenuti e altri reati. Lui era tra quelli che assistevano ai pestaggi, per non dissociarsi girava la faccia dall'altra parte. «Nella invernale li portavamo quando faceva freddo perché alle finestre non c'erano i vetri. In quella estiva quando era troppo caldo. La finestra c'era ma era sigillata con una lamiera e solo due buchi per far passare l'aria». I particolari che racconta sono agghiaccianti. Tutti riscontrati nel processo di primo grado conclusosi a fine gennaio scorso. «Tutti assolti» scrive il giudice. Secondo il magistrato i comportamenti delle guardie configurerebbero il reato di tortura e in Italia sono anni che si tenta di introdurlo nel nostro ordinamento. L'udienza di appello è stata fissata il 21 maggio prossimo. «Prima che un'altra sentenza di Stato racconti una verità di carta - dice Fruncillo - voglio che la gente sappia cosa avviene in quel carcere e penso in tanti altri posti. Sono stanco di vedere davanti agli occhi gente pestata. Vivo con il rimorso di non aver denunciato prima. E' ora che se ne parli e si inizi a parlare di questo strazio».

No Tav, Beppe Grillo alla sbarra a Torino. «Questo processo? Uno spreco»

Elisa Sola

TORINO - Dai comizi elettorali al tribunale. È stato il primo a entrare al Palagiustizia di Torino Beppe Grillo, che giovedì compare come imputato a uno dei primi processi che si celebrano per i reati commessi dai No Tav negli ultimi due anni. Il comico genovese, insieme allo storico leader No Tav Alberto Perino e ad altri 20 imputati, deve rispondere di violazione di sigilli. LA VICENDA - Il 5 dicembre 2010 partecipò con altre centinaia di persone a una protesta in Val di Susa, nei boschi della Val Clarea e tolse i sigilli che i carabinieri avevano messo alla baita-presidio dei No Tav. Una casetta di legno che i No Tav avevano costruito da poco, senza autorizzazione edilizia, nell'area che sarebbe diventata un anno e mezzo dopo cantiere del tunnel della Maddalena. Fuori da palazzo di giustizia, in corso Vittorio Emanuele, si è formato un presidio dalle 8 del mattino. «Siamo No Tav fermarci è impossibile», lo striscione esibito. PER UN SIGILLO - Beppe Grillo è arrivato con mezz'ora di anticipo. Jeans e giubbotto di pelle nero, viso rilassato, ha esordito con una battuta ai giornalisti prima che arrivasse il giudice: «Passerò una vecchiaia complicata in tribunale, ho già anche 20 cause di diffamazione». «Il sistema giustizia non funziona più - ha aggiunto - per la rottura di un sigillo tengono le persone inermi in carcere. Una debolezza della giustizia per un buco da 22 miliardi che non faranno mai, la Tav. Applicano la legge ai massimi livelli con gli inermi, ma i No Tav sono tutte persone perbene e difendono una baitina che non fa male a nessuno. Questo è la riprova che il sistema sta crollando». In aula, dietro alle sbarre del gabbietto dei carcerati, ad assistere all'udienza c'è Giorgio Rossetto, leader del centro sociale Askatasuna arrestato lo scorso gennaio insieme ad altre 24 persone per gli scontri in Val di Susa avvenuti nell'estate del 2011. L'accusa è rappresentata da Giuseppe Ferrando. Grillo è difeso dal cugino, l'avvocato Enrico Grillo. Gli altri No Tav dal Legal team, composto da una ventina di avvocati che da anni difendono valligiani e torinesi contrari alla grande opera. IL DIBATTIMENTO - Un applauso in aula da parte del pubblico ha interrotto l'appello del giudice monocratico, Alessandra Danieli, quando ha risposto uno degli imputati, Giorgio Rossetto, da dietro le sbarre del gabbietto. Il leader del centro sociale Askatasuna è in carcere dal 26 gennaio per resistenza a pubblico ufficiale. «Ha precedenti penali?» gli ha

chiesto la corte. «Sì» ha risposto lui alzandosi in piedi e appoggiando una mano alle sbarre. In quel momento, i No Tav hanno applaudito per qualche minuto. Il giudice li ha richiamati: «Invito il pubblico ad astenersi da tali manifestazioni, che sono inammissibili». Dopo di lui, all'appello ha risposto Beppe Grillo. Quando la Corte gli ha chiesto "qual è la sua professione?" il leader del Movimento 5 stelle ha risposto sorridendo: «Questa è difficile... direi l'attore». Ma durante una pausa dell'udienza ha ammesso ironico: «Volevo dire il demagogo». Grillo ha cercato di avvicinarsi alle sbarre per stringere la mano a Rossetto, ma i poliziotti glielo hanno vietato, consentendogli un saluto da lontano. «È un processo politico e ideologico - ha commentato Alberto Perino, 66 anni di Condove - qualsiasi cosa facciano i No Tav, per loro si applica il massimo della pena». IL RINVIO - Alla fine l'udienza è stata rimandata al 18 luglio perché il giudice ha accolto la richiesta di rinvio di uno degli imputati, Marco Re, ricoverato in ospedale e per questo non presente. Grillo ha lasciato l'aula prima del termine. «Parlano degli sprechi via web - ha commentato all'uscita - ce li indichino. E questo processo come lo chiamiamo se non spreco, per la rottura di un sigillo volato via col vento». Quando il giudice si è ritirato il pubblico dei No Tav ha gridato «A' sara dura» applaudendo Giorgio Rossetto, che è stato riportato in carcere dagli agenti.

Buone intenzioni e acqua fresca - Alberto Alesina e Francesco Giavazzi

La spending review, e cioè l'analisi e revisione della spesa pubblica, ha partorito un timido topolino, un risultato quasi imbarazzante per il governo. La spesa (escludendo interessi sul debito, pensioni e sussidi ai meno abbienti) ammontava lo scorso anno al 23,5 per cento del reddito nazionale (Pil). Con sussidi e pensioni la spesa sale al 45,6 per cento; con gli interessi raggiunge la metà dell'intero reddito nazionale. Meno che in Francia e Danimarca, ma solo un punto e mezzo meno che in Svezia, dove i servizi offerti dallo Stato alle famiglie sono di qualità un po' diversa dalla nostra. In poche settimane dopo il suo insediamento, il governo Monti ha alzato la pressione fiscale di tre punti, dal 42,5 al 45,4% del Pil (era il 40% sette anni fa). Sulla spesa invece non ha fatto quasi nulla, tranne gli interventi sulle pensioni, certo importanti, ma i cui effetti si verificheranno in modo graduale nei prossimi anni. I tetti agli stipendi più elevati dei dirigenti pubblici, la cancellazione della maggior parte dei voli di Stato, i limiti all'uso delle auto di servizio, la rinuncia al compenso per alcuni membri del governo, hanno un significato etico assai importante, ma nessun effetto macroeconomico. La spending review parte dall'ipotesi che sia «rivedibile» solo la spesa che non riguarda i trasferimenti sociali: ma se non si rimette mano in qualche modo anche al nostro stato sociale, rendendolo più efficace nel contrastare la povertà, anziché disperdersi in sussidi alle classi medie (si pensi all'università) non si fanno passi avanti. Su questa materia sarebbe utile rileggere il rapporto della Commissione Onofri scritto oltre un decennio fa. In realtà è ancor peggio. Secondo la spending review annunciata lunedì dal governo, non solo la spesa previdenziale non è rivedibile, ma in tempi ravvicinati non lo sono neppure i tre quarti di quella non previdenziale: e all'interno di questa non più di 80 miliardi, ossia il 5% del Pil. A fronte di una spesa che raggiunge il 50% del Pil ed è in gran parte evidentemente inefficiente, l'obiettivo è di «rivederne» (si evita accuratamente di usare il verbo «ridurre») non più di un decimo, e questo in un Paese in cui i contribuenti onesti sono soffocati dalla pressione fiscale. E ciò senza indicare nulla di concreto. In quel 5% ad esempio non pare rientri l'abolizione delle Province: si pensa di «concentrare in alcune Province poche funzioni operative di larga scala»: un modo sicuro per finire con non abolirne nessuna. Nemmeno la loro eliminazione produrrebbe effetti macroeconomici forti, ma è deludente che perfino su questa decisione il governo sembri aver fatto un passo indietro («Il riordino delle competenze delle Province può essere disposto con legge ordinaria...», consentendone la completa eliminazione, così come prevedono gli impegni presi con l'Europa», aveva detto il presidente del Consiglio presentando il suo programma in Parlamento). Il governo sembra non rendersi conto che l'Italia rischia di avvitarsi in una spirale di tasse, recessione, deficit e ancor più tasse. Purtroppo i dati sulla crescita del primo trimestre potrebbero essere una brutta sorpresa per i mercati. Ma soprattutto il governo non sembra aver riflettuto con sufficiente attenzione all'evidenza storica, dalla quale si possono trarre due lezioni: 1) le correzioni dei conti pubblici che funzionano sono quelle che riducono le spese, aprendo così la strada a riduzioni del carico fiscale; 2) tanto meglio funzionano quanto più sono accompagnate da riforme che stimolino la crescita. Invece il presidente del Consiglio ripete che non può escludere un aumento dell'Iva. Non ci siamo proprio. Ps: ad uno di noi (Giavazzi) il presidente del Consiglio ha chiesto di scrivere un rapporto su un aspetto emblematico della spesa: i trasferimenti dello Stato alle imprese. Poiché non abbiamo risparmiato critiche al suo governo, questo dimostra che Mario Monti è una persona pronta ad ascoltare anche chi lo critica, tratto non comune in Italia.

l'Unità – 3.5.12

Di chi sono le responsabilità – Claudio Sardo

La scelta del governo dei tecnici di nominare altri tecnici per formulare piani di governo risponde più a una logica di propaganda che a uno stile di sobrietà. Ma c'è una cosa che suscita maggiore irritazione della scivolata del premier: la reazione scomposta e fraudolenta di Pdl e Lega. Che cercano di scaricare le proprie responsabilità nel disastro del Paese. La spending review, cioè l'analisi sui costi delle pubbliche amministrazioni, era stata promossa nel 2007 dall'allora ministro Padoa Schioppa. Ma Tremonti, appena insediato in via XX settembre, bloccò i lavori della commissione Muraro e ne azzerò i risultati. La politica conseguente fu quella dei tagli lineari, che ha accompagnato e sospinto il declino dell'Italia. Il welfare locale è stato amputato in modo grossolano a danno dei ceti più deboli, il Paese non ha selezionato i settori nei quali investire e innovare, le corporazioni si sono rafforzate confidando che la ripresa promessa da Berlusconi avrebbe conservato lo status quo: l'esito è stato la deriva del Paese, che ha raggiunto il record della crescita più bassa del mondo nel primo decennio del 2000. E ora cosa fanno questi signori che ci hanno portato alla soglia del baratro? Urano, si sbracciano, raccontano favole, persino competono con Grillo inneggiando alla rivolta. Sì, perché usare certi toni da opposizione radicale quando si parla di Imu, o quando si chiede di compensare i debiti presso il fisco con i crediti nei confronti della Pubblica amministrazione, ha un solo significato: sottrarsi ad ogni responsabilità nazionale e solleticare gli istinti di ribellione fiscale. Come se il Pdl e la Lega non fossero stati al governo

per otto anni negli ultimi dieci. Come se potessero di colpo cancellare le politiche inflitte al Paese, scaricando ogni errore sul governo e la maggioranza transitoria. Basterebbe a Pdl e Lega che le colpe fossero distribuite in egual misura tra tutti. In fondo, la destra ha sempre fatto proprie le campagne antipolitiche. Quel che oggi dice Grillo, loro l'hanno già detto. E con quel populismo hanno pure governato l'Italia. Strizzando l'occhio agli evasori, e talvolta pure alla mafia. Bene ha fatto in questo caso il presidente del Consiglio a sottolineare l'insanabile contraddizione del centrodestra: ha tolto l'Ici dei ricchi, impoverendo le casse dei Comuni e dando un colpo mortale al federalismo, e ora vuole dare a intendere che non ha nulla a che fare con l'Imu (quando invece la tassa è stata istituita dal precedente governo); non disdegna allusioni eversive (come quelle sul pagamento delle tasse) allo scopo di recuperare disperatamente voti in fuga; dobbiamo persino sopportare che Tremonti faccia la morale al suo successore, denunciando buchi miliardari nei conti pubblici e scagliandosi contro le politiche restrittive dell'Ue (come se lui non avesse partecipato alla coalizione di centrodestra che ha guidato il continente in questo vicolo cieco senza sviluppo). La transizione è difficile. Perché la tregua istituzionale convive con un conflitto politico e sociale. Ma la transizione ha senso se prepara un confronto vero tra alternative democratiche, non se viene usata per annullare la politica. C'è il rischio che si formi un'alleanza trasversale tra chi punta sui tecnici per delegittimare il cambiamento politico e chi invece gioca sul discredito di tutto e di tutti per cancellare le passate responsabilità oppure per la paura che vengano travolti gli equilibri e i privilegi del debole capitalismo italiano. È per questo che il governo della transizione deve svolgere il suo compito senza deragliare, o ammiccare. I super commissari Bondi e Amato sono persone di valore, ma il loro mandato è almeno dubbio. Si può sostenere che della loro consulenza «gratuita» il governo dei tecnici possa soltanto giovare: di certo, conteranno i fatti ed è bene che si giudichino innanzitutto quelli. Tuttavia, il ministro Giarda era riuscito finalmente a completare la spending review, il ministero delle Attività produttive aveva già messo a punto una nuova strategia sugli incentivi alle imprese, in Parlamento sono sul tavolo tutte le proposte per ridurre i costi della politica, per rafforzare i controlli dei bilanci, soprattutto per archiviare il mostruoso Porcellum. Alla fine, quando bisognerà scegliere, non sarà un tecnico o un commissario a dire ciò che è vero, ma toccherà alla politica (governo compreso) assumersi le proprie responsabilità davanti agli italiani. C'è fin troppo scaricabarile dalle nostre parti. È ora di compiere scelte di cambiamento: anche se talvolta sono meno popolari che invitare i cittadini a segnalare «gli sprechi» sul sito di Palazzo Chigi. I cittadini hanno diritto di protestare e di porre le domande al potere nel modo più critico: ma chi ha ruoli istituzionali deve anzitutto dare risposte, non fare l'eco delle domande. Di Berlusconi, Bossi e loro imitatori non ne possiamo più.